

La caduta del regime di Mubarak.

E' stato l'Egitto lo scenario più reattivo alla lezione della rivoluzione tunisina del gennaio 2011: dopo l'autoimmolazione di un uomo, dandosi fuoco il 17 gennaio davanti al palazzo del Parlamento del Cairo, **le opposizioni organizzavano per il 25 gennaio una giornata della collera**, con obiettivi principali la lotta per il lavoro e un allentamento della repressione, soprattutto mediante la fine dello stato d'emergenza, che in Egitto vigeva da quasi tre decenni. Da notare che **anche in Egitto la mobilitazione contro il regime di Mubarak è apparsa sin dall'inizio guidata dai giovani:** anche un movimento come quello dei Fratelli musulmani, ben radicato nella società egiziana, manteneva in questa fase un profilo basso, sostenendo di partecipare alla mobilitazione in quanto movimento popolare, senza prefiggersi di poterla guidare.

La giornata della collera vedeva manifestare migliaia di persone nella capitale e in altre città, con la morte di due manifestanti a Suez e di un poliziotto al Cairo. Il giorno seguente le manifestazioni – nonostante il divieto delle autorità – proseguivano, mentre diversi gruppi dell'opposizione al regime iniziavano a partecipare alle proteste. Tra questi spiccava la figura di **Mohammed el Baradei**, prestigioso ex Direttore dell'AIEA, *leader* dell'Organizzazione patriottica per il cambiamento e possibile candidato alle elezioni presidenziali del 2011: dall'estero, el Baradei anticipava la propria partecipazione alla preghiera del venerdì del 28 gennaio, sostenendo di voler contribuire a un movimento le cui richieste il governo non poteva oramai più lasciar cadere. Anche i Fratelli musulmani preannunciavano la partecipazione di massa dei propri esponenti alle manifestazioni del venerdì.

Il 28 gennaio cortei e manifestazioni antigovernative paralizzavano le principali città egiziane: nella capitale, frammezzo agli scontri, vi erano tentativi di bloccare el Baradei, che tuttavia non veniva arrestato. **Nella capitale, ad Alessandria e a Suez veniva imposto il coprifuoco** tra le 18 e le 7 del mattino. La sede del Partito nazionale democratico del presidente Mubarak era parzialmente data alle fiamme dai manifestanti. Un altro centro degli scontri era quello della moschea-università di Al Azhar, il maggior centro teologico dell'Islam sunnita. Gli osservatori sottolineavano **il fatto senza precedenti del blocco contemporaneo di Internet e delle comunicazioni cellulari in tutto il paese**, mentre diversi esponenti dei Fratelli musulmani sarebbero stati arrestati dalle forze di sicurezza. **Nelle strade della capitale comparivano i primi veicoli militari.** Il bilancio degli scontri nella capitale registrava più di 800 feriti.

Il 29 gennaio la pressione dei manifestanti otteneva un primo risultato: il presidente **Mubarak**, che il giorno precedente aveva annunciato un rimpasto di governo, **nominato il capo dei servizi segreti, generale Suleiman, quale vicepresidente, mentre il generale Shafik assumeva la carica di primo ministro**. Nel proseguire delle proteste nella Piazza Tahrir del Cairo, scontri e atti di vandalismo dilagavano anche in altre parti della città, coinvolgendo il Museo egizio, messo in pericolo dalle fiamme appiccate da alcuni manifestanti alla vicina sede del partito di governo. L'esercito interveniva conseguentemente per mettere al sicuro gli inestimabili tesori contenuti nel Museo. Mentre l'ambasciata americana in Egitto esortava i connazionali presenti a lasciare il paese appena possibile, le autorità britanniche tentavano di limitare al massimo le partenze dei propri cittadini per l'Egitto, e anche la Turchia apprestava un'operazione aerea per evacuare i propri concittadini dal paese.

A favore della stabilità dell'Egitto si pronunciava intanto il Consiglio di cooperazione del Golfo. Al contrario il presidente statunitense, dopo una riunione con il Consiglio di sicurezza nazionale, **ribadiva l'appoggio ai dimostranti e la difesa dei loro diritti, invocando l'avvio immediato di un processo di riforma in Egitto**.

Il 30 gennaio il bilancio della rivolta egiziana contava **già 150 vittime**, mentre l'esercito iniziava a chiudere l'accesso alla Piazza Tahrir, e **le autorità invitavano gli stranieri a lasciare provvisoriamente l'Egitto**. Intanto, dopo i rischi corsi per i saccheggi e l'incendio prospiciente dal Museo egizio del Cairo, era la volta del museo archeologico di Al Qantara, nei pressi di Suez, oggetto a sua volta di saccheggio.

Il 31 gennaio, mentre il presidente Mubarak continuava a rigettare l'ipotesi di dimissioni, migliaia di manifestanti rimanevano accampati nella Piazza Tahrir, sfidando il coprifuoco imposto all'esercito. Dagli Stati Uniti giungevano nuove esortazioni al governo egiziano perché venisse incontro al popolo, per risolvere pacificamente i disordini in corso, soddisfacendo il bisogno di libertà espresso dai manifestanti. **Le forze armate comunicavano frattanto di considerare legittime le manifestazioni e si impegnavano a non aprire il fuoco contro i dimostranti**.

In questo scenario il presidente **Mubarak esortava il nuovo primo ministro Shafik ad avviare colloqui con l'opposizione**, nonché a mantenere i sussidi sui generi alimentari di base a prezzi politici; tuttavia un esponente dell'opposizione appartenente ai Fratelli musulmani dichiarava che il comitato di oppositori il cui negoziatore era stato individuato nella persona di El Baradei non aveva alcuna intenzione di trattare con il governo in carica, ma solo direttamente con le forze armate, allo scopo di dar vita a un governo di transizione per giungere a nuove elezioni. Sul piano internazionale si registrava anche il

preoccupato intervento israeliano, con l'invito ad attenuare le critiche a Mubarak, individuato quale pilastro della stabilità geopolitica della regione.

Il 1° febbraio la mobilitazione popolare conosceva, con manifestazioni in diverse città, **un nuovo acme**: nella sola Piazza Tahrir del Cairo si sarebbe superato il milione di partecipanti. Dopo un colloquio telefonico con il presidente USA Obama, **Mubarak annunciava che non si sarebbe ricandidato per le prossime elezioni presidenziali di settembre**, promettendo contestualmente riforme costituzionali tali da consentire la candidatura di figure indipendenti - subito dopo **il presidente degli Stati Uniti tornava a chiedere l'immediato inizio del processo di transizione istituzionale**. La manovra di Mubarak, che gli consentiva di eludere provvisoriamente la principale richiesta dei manifestanti, ovvero le sue immediate dimissioni, veniva giudicata negativamente, quale aggirio o misura insufficiente, dai *leader* dell'opposizione.

A dare man forte al movimento popolare giungeva anche **la presa di posizione del premier turco Erdogan, che caldamente esortava Mubarak a tenere conto della volontà democratica del popolo egiziano**, al quale esprimeva tutta la solidarietà del partito di governo di Ankara. Mentre un portavoce dell'opposizione egiziana asseriva esser stata costituita una Nuova coalizione nazionale per il cambiamento, ad Alessandria si aveva notizia dei **primi scontri tra manifestanti antigovernativi e gruppi di sostenitori del presidente Mubarak**, proseguiti anche nella giornata successiva.

Il 2-3 febbraio i sostenitori di Mubarak facevano irruzione sulla scena principale della protesta, la Piazza Tahrir, ingaggiando violenti scontri con i manifestanti antigovernativi, con un bilancio di almeno tre morti e circa 1500 feriti, e l'aggressione a diversi giornalisti: secondo i dirigenti del movimento di protesta sarebbero stati i militari a consentire l'accesso alla piazza a diverse migliaia di elementi pro-Mubarak armati di bastoni e coltelli. Risultava peraltro **una salda gestione della piazza da parte dell'esercito**, che sarebbe intervenuto massicciamente dopo le prime violenze perpetrate dai sostenitori del presidente Mubarak, con ampio spiegamento di mezzi. Intanto, il neo vicepresidente **Suleiman dichiarava di ritenere necessaria la fine delle proteste contro il governo prima di poter iniziare un dialogo con i gruppi di opposizione** - testimoniando in tal modo sufficientemente della posizione delle **forze armate, che pur considerando Mubarak ormai "superato", non potevano tuttavia consentirne un'umiliazione eccessiva**, che sarebbe ricaduta anche sull'elemento militare dal quale egli stesso proveniva, e che aveva costituito per decenni il solido bastione del regime.

L'aggravarsi della situazione era testimoniato anche dall'arresto di alcuni rappresentanti di *Amnesty International* e di *Human Rights Watch* e dall'inizio dell'evacuazione del personale delle Nazioni Unite dall'Egitto.

Il 4 febbraio, nuovamente, centinaia di migliaia di persone manifestavano in Piazza Tahrir in una mobilitazione generale denominata il “Giorno della partenza”, che vedeva anche il segretario della Lega Araba, l'ex ministro degli esteri egiziano **Amr Mussa** - a suo tempo entrato in rotta di collisione con Mubarak - unirsi ai manifestanti. **Da parte degli Stati Uniti sembrava emergere progressivamente la scelta di puntare su Suleiman** per la successione a Mubarak, soprattutto in quanto nominato dallo stesso Mubarak, e dunque capace di assicurare in teoria il massimo di continuità pur nell'inevitabile salto costituito dalle dimissioni del *rais*. Suleiman, inoltre, era considerato dagli Stati Uniti con fiducia, avendo gli USA collaborato per anni con lui quale capo dell'*intelligence* egiziana, e per di più con riferimento al difficile scenario della questione israelo-palestinese.

Per quanto concerne l'Unione europea, **nel Consiglio europeo del 4 febbraio veniva approvata una dichiarazione** con la quale si incaricava l'Alto rappresentante PESC Catherine Ashton di preparare un pacchetto di misure per poi recarsi in missione in Egitto e in Tunisia quale latore del sostegno concreto dell'Unione europea. Sulla falsariga delle posizioni americane, le autorità egiziane venivano incalzate ad avviare una immediata transizione, e a non rispondere con la repressione alla richiesta di democrazia e di riforme da parte del popolo. La presa di posizione europea non si spingeva a chiedere le dimissioni immediate di Mubarak, e ciò sollevava diverse polemiche del seno stesso dell'Unione. **Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi**, nella stessa sede, auspicava per l'Egitto **una transizione democratica e senza rotture** rispetto alla linea di moderazione da sempre assicurata da Mubarak nella regione: il riconoscimento della funzione centrale e della statura politica di Mubarak non significava però che non dovesse – come del resto già da lui stesso annunciato – farsi da parte, e ciò veniva ribadito nella medesima circostanza dal **Ministro degli Affari esteri Frattini**, sostenendo la necessità che la transizione iniziasse in tempi rapidi e con procedure efficaci.

Il 5 febbraio, mentre emergevano significative oscillazioni nelle posizioni statunitensi, determinate anche dall'inevitabile tensione tra la necessità di assicurare un cambiamento ordinato in Egitto e l'urgenza di concrete riforme; e mentre i manifestanti continuavano a presidiare la Piazza Tahrir, nel timore di un *blitz* dei militari per evacuarla; nella serata **si operava un radicale mutamento dei vertici del partito filogovernativo di Mubarak, che coinvolgeva anche il figlio del rais Gamal**. La nuova direzione del Partito nazionale democratico veniva affidata a un membro dell'ala più liberale di quella formazione, esponenti della quale lasciavano trapelare che sarebbe stata in programma una modifica dello statuto per separare gli incarichi di governo da quelli di partito - richiesta qualificata delle **opposizioni, che peraltro apparivano divise** tra l'esigenza di dimissioni immediate di Mubarak, avanzata dal Movimento per la riforma facente capo a el Baradei, ma anche dai Fratelli musulmani, e la richiesta di un

passaggio di poteri “morbido” da Mubarak a Suleiman, rappresentata dal Comitato dei saggi che includeva anche Amr Mussa. Intanto emergevano **significative differenze sulla stima delle vittime** delle manifestazioni, che secondo le Nazioni Unite potevano già aver raggiunto la cifra di 300 morti, mentre secondo le autorità egiziane sarebbero state poco più di una decina. Si verificava inoltre un **attentato al gasdotto che dall'Egitto alimenta le reti di Israele e Giordania**.

Il 6 febbraio, mentre veniva rafforzato progressivamente il dispositivo militare nel centro della capitale, ma senza riuscire a riaprire almeno parte della Piazza Tahrir, per l'opposizione dei manifestanti ivi attestati; **iniziava il dialogo delle opposizioni con il vicepresidente Suleiman**, con la partecipazione dei Fratelli musulmani, a proposito della quale il **ministro degli Affari esteri Frattini** - in accordo con gli Stati Uniti - si diceva favorevole, per prevenire l'influenza della Fratellanza sul **movimento di piazza**, che **peraltro non prendeva parte come tale al dialogo con le autorità**. Lo stesso Frattini ribadiva che una transizione rapida per l'Egitto andava immaginata attraverso una riforma elettorale, seguita da una nuova Costituzione e da libere elezioni, piuttosto che illudersi su un'immediata uscita di scena del presidente Mubarak, che avrebbe potuto aprire la strada a gravi disordini. **Il dialogo raggiungeva un parziale risultato**, con l'intesa per la formazione, entro marzo, di un Comitato congiunto per le riforme costituzionali. Sia i Fratelli musulmani che el Baradei definivano tuttavia deludenti i primi risultati del negoziato.

Il 7 febbraio il nuovo governo egiziano adottava una serie di misure evidentemente volte ad alleggerire le tensioni di piazza, tra le quali l'aumento del 15 per cento dei salari dei dipendenti pubblici e delle pensioni, nonché la creazione di un fondo per indennizzare i proprietari di attività commerciali danneggiate da vandalismi e saccheggi negli ultimi giorni. Sul piano giudiziario, l'ex ministro dell'interno compariva davanti a un giudice militare, rischiando l'incriminazione per aver consentito gli scontri tra i sostenitori di Mubarak ed i manifestanti antigovernativi nei giorni precedenti, ritirando dalla Piazza Tahrir le forze di polizia.

Per quanto concerne la corruzione, accuse in tal senso venivano formulate contro l'ex Ministro dell'edilizia popolare. Nonostante queste iniziative del nuovo governo, **la Piazza Tahrir continuava ad essere presidiata dal movimento di protesta**, che anzi il giorno successivo, 8 febbraio, dichiarava per bocca del coordinatore del gruppo “6 aprile” di voler imprimere un'ulteriore accelerazione alle manifestazioni, ponendo l'assedio al palazzo del Parlamento e alla sede della televisione, fino a marciare verso il palazzo presidenziale. Intanto **gli Stati Uniti**, pur in linea di principio favorevoli a coinvolgere i Fratelli musulmani nel dialogo tra governo e opposizioni appena iniziato, **richiamavano l'attenzione sulla necessità che le autorità egiziane assicurassero il rispetto dei Trattati**

e degli impegni fatti propri negli anni precedenti dal paese -non è difficile intravedere un'allusione al Trattato di pace dell'Egitto con Israele del 1979, che infatti i Fratelli musulmani avevano costantemente rigettato. Del resto lo stesso *premier* israeliano Netanyahu nelle stesse ore avanzava analoga richiesta nei confronti dei futuri governi egiziani. L'8 febbraio veniva poi reso noto che **il presidente Mubarak aveva creato una Commissione per la modifica della costituzione.**

Il 9 febbraio la rivolta dilagava in tutto il paese, mentre nella capitale si stabilivano presidi dei manifestanti anche davanti al Parlamento e al palazzo del governo, dai cui ambienti provenivano velate minacce su un possibile intervento delle forze armate, che per buona parte della giornata successiva, **10 febbraio**, sembrava profilarsi con maggior forza, mentre altre voci già parlavano di un passaggio dei poteri dal presidente Mubarak al generale Suleiman. Ciò che in effetti veniva annunciato, in un **discorso rivolto alla nazione dallo stesso Mubarak**, era la mera cessione di alcuni dei propri poteri al vicepresidente, nell'ambito delle vigenti previsioni costituzionali.

La caduta di Mubarak avveniva però subito dopo, l'11 febbraio, dopo quasi un'altra giornata di incertezza durante la quale gli Stati Uniti sin dalla nottata esercitavano pressioni per un chiaro pronunciamento delle autorità nel rispetto della volontà popolare. Il Consiglio supremo delle forze armate cominciava a porsi come garante di una transizione politica che evidentemente era ritenuta inevitabile. Frattanto decine di migliaia di manifestanti tornavano a dirigersi verso il palazzo presidenziale e circondavano anche la sede della televisione di Stato, dalla quale ad un certo punto provenivano voci di un importante imminente comunicato della Presidenza della Repubblica. Frattanto il portavoce del Partito nazionale democratico nazionale di Mubarak annunciava la partenza del presidente dal Cairo per recarsi a Sharm el-Sheikh, e dopo poche ore si dimetteva il neosegretario generale del medesimo partito. Finalmente alle 17 il generale Suleiman teneva un discorso televisivo nel quale ufficializzava le dimissioni del presidente Mubarak, annunciando il **passaggio alle forze armate dell'incarico di gestione degli affari dello Stato**. Il primo comunicato successivo del **Consiglio superiore delle forze armate – a capo del quale si poneva il ministro della difesa, maresciallo Hussein Tantawi** - predisponeva lo scioglimento di governo e Parlamento.

I primi difficili mesi del nuovo Egitto.

Il 12 febbraio il quarto comunicato dei militari egiziani poneva l'accento sulla **continuità nei rapporti internazionali del paese**, affermando l'impegno a

rispettare i trattati vigenti – incluso dunque quello firmato da Anwar el-Sadat con Israele nel 1979.

Intanto iniziava a manifestarsi un embrione di dialettica tra la piazza e il vertice delle forze armate ormai investite del potere: i manifestanti davano vita infatti a un proprio Consiglio fiduciario per sorvegliare l'evoluzione politica del paese attraverso il controllo dell'operato dei militari, sospettando che questi, da sempre puntello del potere politico dopo la fine della monarchia, non intendessero apportare cambiamenti di rilievo al sistema di governo egiziano – e in tal senso la fine di Mubarak sarebbe stata poco più che un'operazione di *maquillage*.

L'entusiasmo per la caduta di Mubarak non riusciva tuttavia a riportare l'Egitto in una situazione di normalità: nella capitale la piazza Tahrir rimaneva teatro di tafferugli, mentre un'ondata di scioperi paralizzava il paese e la fondamentale industria del turismo segnava compensabilmente il passo, avendo però come corrispettivo anche una grande fuga di capitali.

Mentre all'estero soprattutto la Svizzera, sulla base di una propria normativa, iniziava a bloccare beni appartenenti a Mubarak e al suo *entourage* per un valore di decine di milioni di franchi, innescando anche in Egitto la **caccia al tesoro che il rais avrebbe accumulato in trent'anni di potere** – secondo alcune stime oltre 40 miliardi di dollari -; **l'Egitto riceveva per primo la visita del premier britannico Cameron** (21 febbraio).

Il 3 marzo il Consiglio supremo delle forze armate **licenziava il premier che era stato nominato ancora da Mubarak, designando al suo posto Essam Sharaf**, già titolare del dicastero dei trasporti qualche anno prima, ingegnere e professore universitario, che aveva partecipato sin dall'inizio alle proteste contro il *rais*.

La designazione di Sharaf, considerata un'altra vittoria dei manifestanti di Piazza Tahrir, era salutata con favore da el Baradei, ma con freddezza dai Fratelli musulmani. Lo stesso Consiglio supremo delle forze armate indicava per il 19 marzo **un referendum sulle modifiche costituzionali**, con l'obiettivo prioritario di limitare il mandato presidenziale. Il 5 marzo apriva poi il processo contro l'ex ministro dell'interno, con accuse di riciclaggio di danaro e malversazioni: il procedimento appariva simbolico nei confronti dell'intero regime di Mubarak e della corruzione di cui era accusato dai manifestanti. Nella stessa giornata iniziavano in diverse località del paese **assalti contro sedi del corpo della Sicurezza di Stato**, al quale facevano capo la polizia investigativa e quella segreta, certamente invise alla popolazione. Il 6 marzo si verificavano scontri tra manifestanti ed esercito, intervenuto a protezione di una delle sedi della Sicurezza di Stato.

Il 7 marzo giurava il nuovo governo, la cui principale novità era la sostituzione del ministro degli esteri, con la designazione di un ex giudice della Corte internazionale di giustizia vicino al movimento di el Baradei. Inoltre anche il Dicastero della giustizia vedeva l'arrivo di un nuovo Ministro, impegnatosi nella lotta alla corruzione e nell'assicurazione di procedure e controlli elettorali imparziali. Essam Sharaf teneva a precisare che il nuovo governo si riteneva vincolato ai trattati internazionali vigenti, con evidente allusione distensiva nei confronti di Israele.

Oltre alla questione dell'apparato della Sicurezza di Stato, investito dall'ira dei manifestanti e che contava 47 ufficiali accusati di manomissione e distruzione di documenti, il nuovo governo si trovava subito di fronte a **rinnovate tensioni religiose**, dopo l'incendio di una chiesa cristiana copta per una faida familiare tra copti e musulmani. L'8 marzo, dopo **tre giorni di proteste seguite all'incendio della chiesa, veniva uccisa una donna cristiana in violenti scontri con manifestanti musulmani**. Nella notte successiva **nuove violenze** in tre diversi quartieri della capitale a maggioranza cristiana **provocavano 13 morti e oltre un centinaio di feriti**. Il 10 marzo el Baradei rompeva finalmente gli indugi annunciando la sua candidatura alle elezioni presidenziali previste nell'anno in corso: el Baradei, tra l'altro, si diceva contrario al *referendum* del 19 marzo, poiché a suo dire era necessaria una nuova Costituzione, e non semplici emendamenti a quella vigente.

Il 19 marzo nel referendum costituzionale il 77% dei votanti si esprimeva in favore delle modifiche costituzionali; peraltro si erano recati alle urne solo il 41,2% degli aventi diritto al voto. I cambiamenti prodotti dal voto referendario riguardavano, tra le altre cose, la riduzione da 6 a 4 anni del mandato parlamentare e la non rieleggibilità alla carica per più di due mandati consecutivi; l'obbligo per il presidente di scegliere un vice entro 30 giorni dall'elezione; l'introduzione di nuovi criteri per l'eleggibilità; la regolamentazione in senso restrittivo della possibilità di dichiarazione dello stato di emergenza (l'Egitto si trovava in stato di emergenza dal 1981).

A sostegno del sì si erano schierati l'Alto consiglio delle forze armate, il partito NDP dell'ex presidente Mubarak e i Fratelli musulmani. Le altre forze di opposizione che avrebbero preferito una Costituzione interamente nuova prima delle successive elezioni, lamentavano la scarsa incisività delle modifiche.

Dopo lo svolgimento del *referendum* **emergeva una certa consonanza degli ambienti militari di governo con la strategia politica dei Fratelli musulmani**: va infatti ricordato che altri esponenti dello schieramento che aveva portato alla caduta di Mubarak, come el Baradei, si erano detti contrari al *referendum*, in quanto favorevoli alla redazione di una Costituzione del tutto nuova.

Il malcontento di molti esponenti del movimento di Piazza Tahrir si palesava ancor più quando il 28 marzo il Consiglio supremo delle Forze armate annunciava la **fissazione delle elezioni legislative per il mese di settembre**, ma non dava alcuna indicazione per le presidenziali, per le quali circolavano voci di un rinvio alla metà del 2012. Da parte dei militari veniva anche l'annuncio della prossima entrata in vigore di una nuova legge sui partiti politici, che avrebbe vietato quelli su base religiosa – rassicurando in tal modo la **minoranza cristiano-copta** -: tuttavia, ancora una volta, il movimento di protesta veniva allarmato dal **rinvio di qualche mese dell'abolizione delle leggi di emergenza**.

Altri elementi che destavano sospetti nel movimento rivoluzionario erano stati l'approvazione di una legge che consentiva scioperi e manifestazioni solo nei giorni di festa e il **mancato inizio dei processi per corruzione nei confronti di Mubarak e del suo entourage**. Pertanto, il movimento di protesta si riuniva nuovamente il 1° aprile in Piazza Tahrir: la defezione dei Fratelli musulmani, ai quali nel complesso il nuovo corso politico egiziano sembrava piacere, rendeva tuttavia la dimostrazione assai meno massiccia - solo alcune decine di migliaia di manifestanti al Cairo, e altre manifestazioni minori ad Alessandria e Suez.

Sul fronte dei rapporti internazionali dell'Egitto va segnalato **un elemento suscettibile di peggiorare i rapporti del Cairo con Israele**: il 29 marzo, infatti, il capo della diplomazia egiziana affermava di voler aprire una nuova pagina nei **rapporti con l'Iran** ed il giorno successivo il suo omologo iraniano Salehi si diceva pronto a ristabilire normali relazioni diplomatiche con l'Egitto. Va ricordato che l'interruzione dei rapporti diplomatici tra i due paesi dopo la rivoluzione iraniana del 1979 era avvenuta proprio come protesta di Teheran per la firma del trattato di pace israelo-egiziano, e che in Iran si inneggiò apertamente alla successiva uccisione del presidente egiziano Sadat.

Imputazione del clan di Mubarak e frizioni con Israele.

Tornava poi al centro dell'attenzione il perseguimento delle malversazioni e della corruzione imputate dal movimento di Piazza Tahrir a Mubarak e al suo *entourage*, che i manifestanti più volte avevano dichiarato di temere fossero oggetto di manovre di copertura. In effetti, tuttavia, **il 5 aprile l'organismo antifrode appositamente istituito in Egitto annunciava la convocazione del figlio di Mubarak, Gamal**, che insieme all'ex capo di gabinetto presidenziale era considerato la mente delle malversazioni. In questo ambito sembrava che la giustizia egiziana volesse interessarsi anche ai possibili abusi connessi all'ondata di privatizzazioni realizzata nel paese a partire dal 2000.

Allo scopo di dare impulso alle operazioni di “pulizia” rispetto alla corruzione del passato, **l'8 aprile** si svolgeva al Cairo **una nuova imponente manifestazione**, al termine della quale però, in serata, si verificavano **gravi scontri in cui l'esercito apriva il fuoco, uccidendo due manifestanti** - le forze armate precisavano peraltro che l'uso delle armi sarebbe avvenuto solo dopo la conclusione della grande manifestazione, nei confronti di “criminali” che avevano violato il coprifuoco. A seguito dell'episodio i manifestanti rivolgevano la loro **contestazione anche nei confronti del capo del Consiglio supremo delle forze armate, Hussein Tantawi**, di cui invocavano le dimissioni: tuttavia l'insieme delle forze politiche, inclusi i Fratelli musulmani e il movimento di Piazza Tahrir, facevano appello a scongiurare una possibile divisione tra il popolo e le forze armate, considerata un fattore pericolosissimo di indebolimento della rivoluzione.

Il 10 aprile il Procuratore generale decideva di convocare l'ex presidente Hosni Mubarak ed i suoi figli Gamal e Alaa, in rapporto alle violenze contro i manifestanti durante la rivoluzione e per malversazione di fondi pubblici e abuso di potere: qualche ora prima l'ex *rais* si era detto profondamente amareggiato per le insinuazioni sulla sua correttezza nell'esercizio del lungo potere, smentendo di detenere qualunque attività finanziaria o immobiliare all'estero. Interrogato già il 12 aprile, Mubarak, colpito nel frattempo da due nuove crisi cardiache, veniva posto il giorno successivo agli arresti, così come i due figli Gamal e Alaa, con un ordine di custodia cautelare di 15 giorni in relazione alle violenze contro i manifestanti e per vari episodi di malversazione e abuso di potere. Nelle maglie della giustizia, ma senza essere arrestata, finiva anche la moglie di Mubarak, Suzanne, ascoltata in ordine a denunce nei suoi confronti per la gestione dei fondi della biblioteca di Alessandria.

Mubarak rimaneva ricoverato per ragioni di salute a Sharm el Sheik, mentre i suoi figli venivano rinchiusi nella prigione di Tora nei pressi della capitale, accompagnati da un folto gruppo di personalità rilevanti del passato regime, tra le quali anche l'ex presidente dell'Assemblea del popolo Sourur, accusato di illeciti guadagni. Le misure giudiziarie contro il clan Mubarak hanno a tal punto soddisfatto la coalizione dei giovani rivoluzionari di Piazza Tahrir da indurli a cancellare una nuova giornata di mobilitazione che era stata prevista per il successivo venerdì.

Intanto **alcune mosse delle nuove autorità destavano particolare preoccupazione nel vicino stato d'Israele**. Va anzitutto sottolineato che il tema della revisione del trattato di pace israelo-egiziano del 1979 appariva sempre più al centro della campagna elettorale per le presidenziali, che era peraltro solo alle prime battute. Il candidato **Amr Mussa**, in procinto di lasciare la carica di segretario generale della Lega araba, affermava doversi sospendere il Trattato di

pace con Israele fintantoché Tel Aviv non avesse riconosciuto il diritto dei palestinesi alla creazione di un proprio Stato, abbandonando la politica di colonizzazione dei territori occupati a seguito della Guerra dei sei giorni del 1967. Un altro candidato, il **vicepresidente della Corte di cassazione el Bestawi**, si diceva contrario alla parte degli accordi di pace con Israele che prevedono la permanente smilitarizzazione del Sinai - che proprio grazie a quegli accordi era però tornato sotto sovranità egiziana. Anche il ruolo dell'Egitto nel raggiungimento dell'accordo di riconciliazione tra le fazioni palestinesi di Hamas e Fatah, siglato il 4 maggio proprio al Cairo, destava disappunto in Israele: infatti l'Egitto, per favorire l'intesa tra palestinesi, aveva previsto la rimozione graduale del blocco nei confronti della Striscia di Gaza, con la riapertura del valico di Rafah, che l'anno precedente l'Egitto di Mubarak aveva provveduto a chiudere con l'erezione di una barriera di acciaio lungo tutto il confine con la Striscia, allo scopo di prevenire l'afflusso di armi a Gaza. Il nuovo sabotaggio in territorio egiziano del gasdotto del Sinai settentrionale allarmato ulteriormente gli israeliani, soprattutto in considerazione del fatto che le forniture di gas a Israele erano molto criticate nel paese vicino ed erano al momento oggetto di un'inchiesta giudiziaria, per malversazioni ad esse collegate, nei confronti dell'ex ministro del petrolio di Mubarak e dei due figli dell'ex *rais* egiziano.

Il 13 maggio si verificava l'**arresto della moglie di Mubarak**, Suzanne, coinvolta nell'inchiesta per arricchimenti illeciti che aveva colpito la sua cerchia familiare: l'ex *first lady* veniva posta in stato di arresto precauzionale per due settimane, disponendone la reclusione nel carcere femminile di Qanater. Anche la signora Mubarak, tuttavia, come in precedenza più volte il marito, veniva colpita da una crisi cardiaca che ne rendeva necessario il ricovero urgente nell'ospedale di Sharm el Sheik. Suzanne Mubarak veniva poi rimessa in libertà, previa firma di impegni a restituire allo Stato una somma di 4 milioni di dollari e una villa di lusso nella capitale. Inoltre i *media* egiziani davano grande risalto all'intenzione che l'ex *rais* avrebbe manifestato di chiedere scusa al popolo egiziano per i misfatti finanziari addebitati a lui e al suo *entourage*, ma anche per le violente repressioni che la polizia egiziana aveva messo in atto all'inizio della contestazione, e che sarebbero state secondo Mubarak il frutto di informazioni fuorvianti pervenute al vertice del potere.

I comitati per la rivoluzione del 25 gennaio respingevano nuovamente con forza, comunque, la possibilità di un'amnistia per Mubarak e la sua famiglia. Intanto perveniva il dato sull'**afflusso di turisti in Egitto** nel primo trimestre del 2011, che registrava **un nettissimo calo di quasi il 50 per cento, con una perdita superiore ai 2 miliardi di dollari**.

Nella prima metà di giugno il **procuratore generale del Cairo rinviava a giudizio l'ex rais ed i suoi due figli** con l'imputazione di aver ordinato l'uso delle armi da fuoco sui dimostranti in rivolta, nonché per corruzione e abuso di

potere – il primo di questi reati potrebbe comportare per Mubarak la pena capitale. La prima udienza del processo veniva fissata per il 3 agosto, anche se la partecipazione di Mubarak al dibattimento restava condizionata dal suo stato di salute: l'ex *rais* si trovava tuttora ricoverato a Sharm El Sheik e le sue condizioni non ne consentivano il trasferimento.

Va anche segnalato che la stessa giustizia amministrativa egiziana aveva frattanto condannato Mubarak, assieme all'ex primo ministro e all'ex ministro dell'interno dell'Egitto, a una multa cumulativa di circa 63 milioni di euro per l'ordine impartito nei primi giorni della rivoluzione di provocare un *black out* dei sistemi telematici del Paese, allo scopo di ostacolare la mobilitazione di piazza.

Per quanto concerne **le relazioni internazionali dell'Egitto** va segnalato che **l'apertura definitiva del valico di Rafah** segnava inequivocabilmente un nuovo corso della politica estera egiziana, che si stava riposizionando rispetto al periodo di Mubarak, caratterizzato come è noto da una forte alleanza con gli Stati Uniti e dalla pace con Israele sulla base degli accordi di Camp David sottoscritti nel 1978 da Sadat. Va detto però che il principale architetto del nuovo approccio egiziano in politica estera, **Nabil el Araby**, un mese dopo sarebbe subentrato ad Amr Mussa quale segretario generale della Lega araba – il che è stato visto da molti osservatori come un modo per allontanare dalla scena politica interna un personaggio che proprio per il suo approccio innovativo avrebbe potuto conquistarsi vasti consensi popolari.

Il **26 giugno 2011** veniva resa nota la decisione del Consiglio supremo delle forze armate di procedere a un **rinvio di tre mesi nelle elezioni parlamentari** precedentemente fissate per il mese di settembre - senza peraltro nulla specificare sul calendario delle elezioni presidenziali, che erano previste al massimo un paio di mesi dopo quelle legislative. Il rinvio delle elezioni legislative è sembrato potersi interpretare come parziale accoglimento delle richieste venute dal movimento giovanile protagonista della rivoluzione che aveva condotto alla caduta di Mubarak, nonché da alcuni partiti dell'opposizione e da possibili candidati alle elezioni presidenziali come Amr Mussa e Mohammed el Baradei. La richiesta di rinvio veniva giustificata con la **necessità di dare più tempo alle forze politiche in via di formazione**, per poter affrontare in modo efficace la campagna elettorale, che diversamente avrebbe visto in posizione di eccessivo vantaggio i Fratelli Musulmani o persino i residui del Partito Nazionale Democratico al potere nell'epoca di Mubarak. **Il 29 giugno si verificavano comunque ripetuti scontri tra manifestanti e forze dell'ordine, sin dalla nottata, nella capitale egiziana**, soprattutto in Piazza Tahrir e nei pressi del Ministero dell'interno, che avrebbero provocato **circa 600 feriti**: i manifestanti chiedevano soprattutto le dimissioni di Tantawi.

Nel mese di luglio la situazione in Egitto si sviluppava poi intorno alla **sempre più chiara dialettica tra le autorità militari provvisorie di governo e**

il movimento di protesta, che per alcuni giorni ha avuto come proprio epicentro Suez. Pure il **rimpasto di governo** finalmente attuato il 21 luglio con la sostituzione della metà dei ministri, veniva attaccato dal movimento giovanile di Piazza Tahrir, desideroso di un ancor maggiore ricambio della classe dirigente, che portasse alla fine completa di ogni funzione politica degli elementi compromessi con il passato regime. **Il 29 luglio la contestazione di Piazza Tahrir era dominata per la prima volta dagli islamisti**, dopo la rottura dell'unità che aveva portato a convocare una grande manifestazione, e il conseguente ritiro degli altri movimenti politici.

La **prima metà di agosto** era caratterizzata dall'**apertura del processo contro Mubarak**, i due figli Alaa e Gamal, l'ex ministro dell'interno el Adly e sei dei suoi collaboratori, tutti presenti in aula a **partire dal 3 agosto** - unico contumace l'uomo d'affari Hussein Salem, che si trovava in Spagna. Nella prima udienza **l'ex rais, comparso alla sbarra in barella, rigettava le accuse di aver fatto sparare sui manifestanti nei primi giorni della sollevazione popolare**. L'inizio del dibattimento era accompagnato al di fuori dell'aula da continui tafferugli tra sostenitori e avversari di Mubarak, con particolare virulenza il 15 agosto, quando si è aperta la seconda udienza, che veniva prontamente rinviata .

Subito dopo, l'Egitto si trovava coinvolto in **un'aspra polemica con Israele**, in seguito alla reazione ebraica agli attentati del 18 agosto nel Neghev meridionale, che provocava indirettamente **l'uccisione di cinque guardie di frontiera egiziane**: già il 19 agosto si svolgevano dimostrazioni di centinaia di persone in Piazza Tahrir e nei pressi dell'ambasciata israeliana al Cairo, che giungevano a chiedere la chiusura della rappresentanza diplomatica e l'espulsione dell'ambasciatore. Anche alcuni probabili candidati alle elezioni presidenziali egiziane, tra i quali el Baradei e Amr Mussa, si esprimevano con asprezza nei confronti di Israele. Di fronte ad alcune voci su un possibile richiamo al Cairo dell'ambasciatore egiziano in Israele, il Ministro della difesa di Tel Aviv Ehud Barak dichiarava il proprio rammarico per la morte dei militari egiziani, dando la disponibilità di Israele a un'inchiesta congiunta con l'Egitto per verificare le circostanze dell'incidente - che peraltro, secondo i vertici militari israeliani, poteva non essere stato causato da fuoco israeliano, quanto piuttosto da ordigni piazzati da terroristi o da loro raffiche.

D'altro canto, però, l'Egitto è sembrato adoperarsi attivamente per spegnere la tensione rinnovata tra Israele e la Striscia, tanto che nei giorni immediatamente successivi l'asprezza dello scontro veniva attenuata. Da rimarcare soprattutto l'accordo tra Egitto e Israele, che ha visto il consenso di Tel Aviv nel derogare almeno temporaneamente agli accordi di smilitarizzazione del Sinai fissati nel 1979, onde permettere il dispiegamento di forze egiziane nella regione per prevenire attacchi contro Israele. L'impegno egiziano consentiva altresì di far aderire anche la *Jihad* islamica palestinese alla sospensione degli

attacchi contro Israele, in ciò seguendo quanto già deciso da Hamas. All'atteggiamento responsabile dell'Egitto, o meglio di chi in Egitto effettivamente in quel momento aveva la responsabilità di prendere decisioni, ossia essenzialmente i militari, sembrava tuttavia corrispondere un certo scollamento della popolazione e anche di importanti esponenti politici, come i già citati candidati alle presidenziali o il neo segretario della Lega Araba al-Arabi, che più volte hanno tentato di cavalcare gli **umori fortemente antisraeliani di larghe fasce della popolazione egiziana**.

Tale schema è sembrato inverarsi il **9 settembre al Cairo**, quando, dopo aver demolito il muro di protezione eretto solo da pochi giorni davanti all'edificio assai alto uno dei cui piani era occupato dall'**ambasciata israeliana, decine di manifestanti, violando l'extraterritorialità della sede diplomatica**, si arrampicavano fino ai locali della rappresentanza, costringendo l'ambasciatore, il personale diplomatico ed i loro familiari a una fuga precipitosa, mentre sei appartenenti alla sicurezza israeliani venivano messi in salvo solo per l'intervento di forze speciali egiziane. Al di fuori dell'ambasciata si verificavano poi violenti scontri tra i manifestanti e le forze dell'ordine egiziane arrivate in massa a fronteggiare la gravissima circostanza. **Le autorità del Cairo reagivano prontamente il giorno seguente** con una riunione straordinaria del Consiglio supremo delle forze armate e del gabinetto di crisi del governo, respingendo anzitutto le dimissioni del *premier* Sharaf, e **assicurando il rispetto di tutti i trattati internazionali che vincolano l'Egitto**, inclusi quelli relativi alla protezione delle sedi diplomatiche. Le autorità hanno inoltre ammonito sulla possibilità, che si riservavano, di ricorrere alla normativa sullo stato d'emergenza, che era ancora in vigore.

Ciononostante, il **clima antisraeliano in Egitto veniva poi rinfocolato dalla visita al Cairo del premier turco Erdogan**, a sua volta già da tempo in rotta di collisione con Tel Aviv, che sollevava il tema dell'assoluta necessità del riconoscimento di uno Stato palestinese. Dopo pochi giorni, non a caso, il premier egiziano Sharaf, intervistato da una televisione turca, si spingeva a dichiarare che **l'accordo di pace del 1979 con Israele non era più considerato come immutabile dall'Egitto**, e avrebbe potuto essere rinegoziato.

Il 5 settembre era intanto ripreso il processo a Mubarak e agli altri imputati per le violenze contro i manifestanti nella prima fase della rivoluzione egiziana: si è trattato di un'udienza fiume, durante la quale sono stati ascoltati quattro ufficiali della sicurezza centrale, proprio allo scopo di chiarire il ruolo delle autorità di governo nella repressione violenta. L'udienza è stata accompagnata dai consueti tafferugli in prossimità del tribunale, ma le tensioni si sono trasferite anche nell'aula di giustizia, dalla quale sono stati allontanati esponenti di opposte vedute.

L'allarme per la minoranza cristiano-copta.

All'inizio di ottobre la situazione egiziana vedeva un nuovo grave focolaio di tensione, quando, per protestare contro l'attacco perpetrato ad Assuan da giovani musulmani contro un edificio appartenente alla **comunità copta**, accusata di volerlo trasformare in una chiesa senza averne ricevuto l'autorizzazione, appartenenti alla consistente minoranza cristiano-copta del paese hanno inscenato una serie di manifestazioni, dapprima nella stessa località di Assuan, e successivamente nella capitale. **Il 9 ottobre le proteste degeneravano in gravi scontri, dapprima tra i copti e le forze di sicurezza, e successivamente anche tra copti e musulmani, con un bilancio di 26 morti e oltre trecento feriti.** I copti avevano portato la protesta al Cairo per richiedere le dimissioni del governatore di Assuan – secondo il quale, peraltro, la costruenda nuova chiesa cristiana non rispondeva ai requisiti di legge. Sullo sfondo, tuttavia, si agitava non solo tra i copti **il sospetto di un accordo sotterraneo tra l'elemento militare alla guida del paese e i Fratelli Musulmani** – i soli già in possesso di una ramificata struttura organizzativa in vista delle elezioni legislative -, volto a favorire proprio questo gruppo nei confronti delle forze motrici della rivoluzione di Piazza Tahrir.

Nell'udienza generale del 12 ottobre lo stesso pontefice **Benedetto XVI** denunciava il tentativo in Egitto di porre fine alla coesistenza pacifica tra cristiani e musulmani, colpendo una pacifica manifestazione di copti. Dal canto suo il patriarca di Alessandria d'Egitto Naguib rilevava come la Dichiarazione prodotta il 19 luglio dalla prestigiosa Università islamica di Al Azhar, ponendo la legge islamica quale principio ispiratore della Costituzione e delle leggi, contraddicesse i propositi, pure ivi espressi, di contribuire alla nascita di uno Stato moderno e a carattere democratico.

In ogni modo, il 10 ottobre il governo egiziano guidato da Sharaf aveva approvato, in una riunione straordinaria, **un pacchetto di misure a favore della minoranza cristiano-copta**, tra cui alcune modifiche al codice penale per colpire con pesanti sanzioni detentive e pecuniarie ogni discriminazione religiosa nei luoghi di lavoro e nelle pubbliche attività. L'esecutivo inoltre disponeva un'inchiesta sugli incidenti del giorno prima, come anche l'avvio di una discussione per la riforma della normativa concernente i luoghi di culto, favorendone intanto la costruzione con un progetto di legge per semplificare le relative procedure. Nonostante questa pronta reazione, l'11 ottobre **il governo veniva attraversato da forti tensioni, con numerose richieste di dimissioni**, di fronte alle quali il *premier* Sharaf si rimetteva alla volontà delle forze armate, che intanto, per mezzo della Procura militare, ordinavano il fermo di una trentina di persone sospettate di coinvolgimento nei gravi scontri del 9 ottobre.

Mentre si avvicinava l'importantissima scadenza delle elezioni legislative a partire dal 28 novembre 2011, **il dibattito politico si incentrava sulle conseguenze del giro di vite sulla sicurezza messo in atto dai vertici militari**, detentori sostanziali del potere, che avevano disposto l'applicazione della legge di emergenza dopo i gravi disordini del 9 ottobre. Proprio in relazione a questi avvenimenti veniva arrestato un noto attivista egiziano, Abdel Fattah, protagonista anche della mobilitazione su Internet: nei suoi confronti venivano elevate accuse di incitamento in relazione ai disordini, come anche di uso personale di armi e di avere tentato violenze contro un reparto militare. Il giovane attivista tuttavia sapeva abilmente attirare l'attenzione sulla **questione centrale collegata alla legge di emergenza** - risalente all'assassinio di Sadat nel 1981, e della quale il movimento di Piazza Tahrir chiedeva da tempo l'abolizione -, **ovvero la sottoposizione di civili al giudizio di tribunali militari**, alle cui domande egli si rifiutava di rispondere, ricevendo al proposito anche la solidarietà di due candidati alla Presidenza, ovvero el-Baradei e Sabahi. L'asprezza del dibattito è stata inoltre alimentata anche da iniziative di **sciopero della fame e della sete nelle carceri** da parte di manifestanti arrestati, come anche dalla **morte di Essam Atta**, un ventiquattrenne detenuto il cui decesso sarebbe stato provocato dalle torture susseguenti a un tentativo di attivare il suo cellulare dall'interno dell'istituto di pena.

Anche i copti, che l'11 novembre manifestavano nella capitale per commemorare i morti del 9 ottobre, mostravano una forte **diffidenza nei confronti delle forze armate**, le quali, pur avendo imposto una stretta sulla sicurezza proprio dopo il massacro dei copti, da molti tra questi ne erano ritenute dirette responsabili, e dunque scarsamente credibili nell'accertamento della verità.

Lo scontro tra la piazza e le forze armate; le elezioni legislative.

Ormai nell'imminenza del primo turno delle elezioni legislative, **esplodeva il contrasto tra le forze che avevano animato la rivoluzione contro Mubarak e i militari**, temporanei custodi della sovranità del paese: inoltre destava forte opposizione un progetto di riforma costituzionale volto ad abolire i controlli del Parlamento sui bilanci e le attività delle forze armate egiziane, disponibili a modificarlo solo parzialmente. Su questo sfondo **il 19 novembre iniziavano scontri in Piazza Tahrir**, successivamente estesi anche ad altre località, come Suez, che proseguivano con alterne fasi, e il cui bilancio ammontava già il 21 novembre a una quarantina di vittime e diverse centinaia di feriti. Nella stessa giornata si avevano pertanto le **dimissioni di Essam Sharaf**, e il 24 novembre, dopo un'altra giornata di gravi disordini con nuove vittime, i militari affidavano

all'ex primo ministro di Mubarak, Kemal al-Ganzuri, l'incarico di dare vita ad un nuovo governo. Cionondimeno la mobilitazione della Piazza Tahrir proseguiva, anche se le violenze si attenuavano progressivamente in vista dell'appuntamento del primo turno delle **elezioni parlamentari** per la Camera Bassa (**Assemblea del Popolo**) confermato per il 28 novembre, e al quale, come già accaduto per esempio in Tunisia, si presentava **una variegata galassia di ben 55 formazioni politiche.**

Dopo un lungo scrutinio venivano finalmente resi noti (4 dicembre) **i risultati del primo dei tre turni delle elezioni legislative**, concernente un terzo dei governatorati del paese: **il successo andava**, anche oltre le aspettative, **ai due partiti islamici maggiori**, l'espressione politica dei Fratelli musulmani, il **partito Giustizia e Libertà** (oltre il 36% dei voti), e la coalizione fondamentalista islamica (salafita) **al-Nour** (più del 24% dei suffragi). Poco seguito hanno avuto le liste della principale coalizione liberale, il Blocco egiziano (13,5%), come anche quelle degli islamici progressisti del Wasat (4,2%).

Il 7 dicembre vedeva la luce il governo di al-Ganzuri.

Il 16 dicembre si completava lo svolgimento del secondo dei tre turni delle elezioni legislative, con un'affluenza di circa il 68% degli aventi diritto: secondo i due principali partiti islamici anche questo turno elettorale avrebbe marcato una loro netta affermazione. Frattanto però **la violenza si riaccendeva nel centro del Cairo**, con pesanti scontri tra forze di sicurezza e manifestanti in prossimità dei palazzi del Parlamento e del Governo: **il bilancio, tra il 16 e il 17 dicembre, era di una decina di morti e ben oltre duecento feriti.** Il nodo del potere reale nelle mani dell'esercito restava centrale nelle motivazioni dei manifestanti, e sembrava relativamente indipendente dallo svolgimento regolare del programma elettorale previsto.

Il 4 gennaio 2012 si completava lo svolgimento dei tre turni delle elezioni legislative, con un'affluenza diminuita rispetto ai due turni precedenti. In attesa dei risultati elettorali complessivi tornava in primo piano la questione della sorte dell'ex *rais* Hosni **Mubarak, nel cui processo**, in corso al Cairo, il 5 gennaio **veniva chiesta dall'accusa la pena capitale**, da comminare anche all'ex ministro dell'interno el-Adli e a sei suoi collaboratori: la condanna a morte veniva chiesta in relazione all'ordine di uccidere i manifestanti che sarebbe partito proprio da Mubarak nei primi giorni della contestazione di fine gennaio 2011.

Il 14 gennaio uno dei principali candidati alle elezioni presidenziali del 2012, l'ex capo dell'Agenzia internazionale per l'energia atomica e premio Nobel per la pace **Mohammed el Baradei**, liberale, **annunciava il proprio ritiro dalla corsa presidenziale.**

Il 19 gennaio il Ministro degli Esteri Giulio Terzi, in visita al Cairo, recava il pieno sostegno del nostro paese alla transizione democratica in corso in Egitto,

ribadendo l'importanza dei legami culturali ed economici tra i due paesi. Il ministro Terzi ha incontrato tutti i vertici politici e religiosi egiziani, e ha tenuto a caldeggiare con rinnovato vigore la necessità del rispetto del pluralismo e delle minoranze sul terreno religioso.

Pur se non del tutto completi, **i dati della complessa tornata elettorale per la Camera bassa egiziana confermavano nella quota proporzionale (332 seggi) la grande vittoria dei partiti islamisti**, che hanno totalizzato circa tre quarti dei seggi, più specificamente 127 ai Fratelli musulmani, 96 ai salafiti del *Nour* e 10 al *Wasat*. Sui circa trenta partiti presentatisi alla consultazione sono stati quindi tredici quelli che hanno ottenuto seggi: tra questi, assai lontani dai partiti islamici, i moderati e i liberali del *Wafd* e del Blocco egiziano, rispettivamente con 36 e 33 seggi. Anche la galassia di piccole formazioni politiche riconducibili al disciolto Partito nazionale democratico di Mubarak ha portato in Parlamento una quindicina di rappresentanti.

Dopo la sorpresa dei **vertici militari, che procedevano a ringraziare circa duemila detenuti** già giudicati della giustizia militare, tra i quali il *blogger* e attivista copto Nabil; **il 23 gennaio si teneva la seduta inaugurale del Parlamento, che con maggioranza schiacciante eleggeva come proprio presidente Mohammed el-Katatni, appartenente ai Fratelli musulmani.**

Il massacro di Porto Said.

I segnali di miglioramento del clima politico egiziano, soprattutto in ordine al persistente ruolo di garanzia politica delle forze armate, erano subito smentiti **il 1° febbraio** quando **lo stadio di Porto Said era teatro di un gravissimo episodio di violenza**: i sostenitori della squadra locale, che pure aveva riportato un inatteso successo contro la squadra cairota della el Ahly, invadevano in massa il campo e scatenavano una caccia all'uomo nei confronti dei tifosi ospiti, alla fine della quale si contavano **73 morti e circa 1000 feriti**. Con il passare dei giorni la vicenda rivelava nuovi contorni, in quanto l'azione dei *supporter* di casa sarebbe stata **favorita da una sostanziale inerzia delle forze dell'ordine**, pure presenti allo stadio, che induceva i recenti vincitori delle elezioni legislative, i Fratelli Musulmani, a formulare accuse ai sostenitori del passato regime di aver consumato nello stadio di porto Said una vendetta pianificata. D'altra parte, va ricordato che gli *ultras* della el Ahly, seppure con motivazioni distanti da quelle politiche, avevano tuttavia partecipato sin dall'inizio ai moti di Piazza Tahrir, mettendo la propria forza organizzata al servizio dei manifestanti, soprattutto per una consolidata ostilità contro le forze di sicurezza del regime di Mubarak. **Il ruolo delle forze di sicurezza nella vicenda diveniva presto il fulcro di una**

polemica politica che ha visto parzialmente ridisegnarsi gli equilibri di potere, con la messa in difficoltà del tacito patto tra il Consiglio militare i Fratelli Musulmani. D'altra parte, gli ambienti della contestazione di piazza hanno accusato le forze armate di aver architettato un piano di scatenamento di tensioni per terrorizzare il paese e, mediante la richiesta di una stretta sulla sicurezza, nuovamente legittimarsi alla direzione di esso. Nell'immediato, la federazione calcistica egiziana sospendeva qualunque partita *sine die*, mentre **il 2 febbraio si riuniva il Parlamento in seduta d'urgenza** – il che non avveniva da circa quaranta anni - mentre le strade e le piazze circostanti si riempivano progressivamente di manifestanti che urlavano *slogan* contro le forze armate. Dopo le prime misure contro le autorità di Porto Said e i vertici della federazione calcistica egiziana, la seduta parlamentare ha visto convergere le forze politiche sulla richiesta di dimissioni del ministro dell'interno Ibrahim e sull'inizio di un'indagine parlamentare sui fatti. Divisioni sono tuttavia emerse in merito all'attribuzione delle responsabilità ai militari, rispetto ai quali sia il partito espressione dei Fratelli Musulmani che quello salafita evitavano ogni accenno, mentre le forze armate erano apertamente attaccate dalle forze laiche e liberali, come anche dai pochi deputati espressi dal movimento di piazza. La rapida evoluzione della situazione faceva però sì che il 3 febbraio, mentre progressivamente si addensavano intorno ai palazzi istituzionali scontri tra manifestanti e forze di sicurezza, con i primi morti, **la Guida suprema dei Fratelli musulmani Mohamed Badie attaccasse in modo durissimo il potere militare**, sostenendo che ufficiali conniventi con il vecchio regime avevano voluto punire il popolo e la sua rivoluzione. Badie proseguiva richiedendo immediati provvedimenti di ristrutturazione del ministero dell'interno, come anche di dare soddisfazione alla piazza eliminando ogni privilegio nella detenzione degli esponenti del vecchio regime, e in particolare trasferendo Mubarak nell'ospedale del carcere.

L'anticipo delle presidenziali e le tensioni con gli USA; la sentenza definitiva contro Mubarak; l'ipoteca giurisdizionale sulle istituzioni; la vittoria di Mohamed Morsi.

Sulla scorta della maturazione di queste posizioni, il 6 febbraio la Commissione elettorale egiziana annunciava **l'anticipo di un mese**, rispetto a quanto previsto dal Consiglio militare, **della data fissata per la presentazione delle candidature per le elezioni presidenziali**, suscettibile di aprire la strada ad un anticipo della stessa consultazione.

In ogni modo, **l'11 febbraio si registrava un grave insuccesso della giornata di disobbedienza civile** proclamata da movimenti e attivisti egiziani,

con l'unica eccezione della massiccia adesione di studenti e università. Il fallimento dell'iniziativa dipendeva soprattutto dal boicottaggio di essa da parte dei movimenti islamisti, tanto quello dei Fratelli Musulmani quanto quello dei salafiti, ma neanche i copti avevano aderito all'appello alla disobbedienza civile.

Comunque, un certo **indebolimento della tacita intesa tra i Fratelli musulmani**, detentori della maggioranza parlamentare, e **l'elemento militare** veniva confermato dall'episodio delle accuse contro esponenti di Organizzazioni non governative egiziane e straniere che aveva creato **tensione con gli Stati Uniti**, dopo il fermo al Cairo di sei cittadini americani – tra i quali il figlio del segretario federale ai trasporti Ray Lahood – che avevano partecipato per conto di tre Organizzazioni non governative americane USA al monitoraggio delle elezioni legislative e ad altre attività di carattere politico. Gli Stati Uniti avevano minacciato di non erogare più all'Egitto il cospicuo contributo militare, che supera il miliardo di dollari. Cionondimeno, i cittadini americani interessati, nel frattempo divenuti diciannove, erano stati rinviati a giudizio il 5 febbraio, con l'accusa di aver creato e gestito senza autorizzazione proprie sedi in Egitto, dando vita inoltre a programmi di formazione politica rivolti ad alcuni partiti nazionali – accuse che comportano una pena intorno ai cinque anni di reclusione. Successivamente tuttavia, il 29 febbraio, la vicenda veniva chiusa revocando il divieto per gli accusati di lasciare il territorio egiziano, ma proprio tale decisione, preceduta dalle dimissioni in blocco dei giudici del procedimento, scatenava **durissime polemiche per la presunta ingerenza americana negli affari giudiziari dell'Egitto**, che sarebbe stata favorita proprio dal governo e dai militari, storicamente legati agli USA e dipendenti dai loro finanziamenti. In questo clima il Parlamento egiziano convocava per l'11 marzo il *premier* e i ministri interessati a rispondere dell'intera vicenda. Lo stesso *speaker* del Parlamento el-Katatni definiva le pressioni sulla magistratura come inaccettabili.

Sul piano della transizione istituzionale va ricordato che il 29 febbraio il presidente della Commissione elettorale presidenziale diffondeva **l'annuncio dello svolgimento delle elezioni presidenziali il 23 e 24 maggio**, con eventuale ballottaggio alla metà di giugno. La decisione di fissare la data delle presidenziali era rilevante anche perché essa comportava **l'inizio del processo per la formazione dell'Assemblea costituente**, la scelta dei cui componenti era stata demandata ai due rami del Parlamento in seduta congiunta.

Va rimarcato come in questa fase, che vedeva già delinearsi con chiarezza le candidature dell'ex Segretario generale della Lega araba Amr Mussa, del fuoriuscito dalla Fratellanza musulmana Abdel Fotuh (islamista moderato), del salafita Hazem Ismail, ma anche dell'esponente del vecchio regime Ahmad Shafik (*premier* negli ultimi giorni del regime di Mubarak); **i Fratelli musulmani sembravano persistere nella decisione di non presentare un loro candidato**, onde rassicurare gli ambienti internazionali sulla volontà di mantenere una

dialettica aperta nel panorama politico istituzionale egiziano, senza occupare tutti gli spazi a disposizione.

Un altro episodio del confronto tra maggioranza parlamentare e governo avveniva il 13 marzo quando il Parlamento, contraddicendo clamorosamente l'azione moderatrice che nelle stesse ore il governo esercitava nei confronti del riaccendersi delle tensioni tra Israele e la Striscia di Gaza; approvava all'unanimità un documento volto a una riduzione drastica del livello delle relazioni con Israele, fino a rimettere in discussione persino il Trattato di pace del 1979. La presa di posizione parlamentare - che avrebbe messo a rischio in una situazione economica assai difficile anche i due miliardi di dollari annui che l'Egitto riceve da Washington, e perciò non veniva presa troppo sul serio a livello internazionale - è più che altro sembrata una replica all'atteggiamento dell'Esecutivo di rifiutare ogni sindacato parlamentare sulla propria azione, negando altresì ai deputati il potere di sfiducia verso il governo.

Il 17 marzo moriva il papa copto Shenuda III, da tempo malato, aprendo al suo successore lo scenario di un più difficile rapporto con i vertici del potere egiziano, che sempre più si presumeva sarebbero appartenuti all'islamismo, nel contesto per di più delle divisioni emerse nella comunità copta in ordine alle reazioni dopo gli attacchi di cui era stata oggetto.

Alla fine di marzo anche l'Assemblea costituente - boicottata dalla minoranza laica e liberale - **ha avuto un presidente islamista**, ancora una volta nella persona del presidente del Parlamento **Mohammed el-Katatni**: anche l'elezione di questi sarebbe stata riflesso del persistente conflitto dei Fratelli musulmani con le forze armate. Inoltre, la disputa avrebbe riguardato anche la speciale autonomia costituzionale che i militari, titolari come in Iran di numerose attività economiche e industriali, non intendevano perdere, mentre era duramente contestata dalla Fratellanza musulmana.

La stessa candidatura - seppur decisa con gravi contrasti - dell'esponente dei Fratelli musulmani el-Shater alle elezioni presidenziali di maggio, annunciata il 1° aprile, e che smentiva il precedente proposito di non correre direttamente per le presidenziali per assicurare gli ambienti internazionali, sembrava inquadarsi nella volontà di contrastare le candidature, legate ai militari e al passato regime, di Omar Suleiman - ex capo dell'*intelligence* sotto Mubarak - e Ahmed Shafik.

Va poi ricordata **la visita in Egitto del Presidente del Consiglio Mario Monti (10 aprile)**, che non nascondeva le difficoltà e le incertezze del processo di transizione in atto al Cairo, verso il quale peraltro l'Italia desidera porsi come punto essenziale di riferimento verso l'Occidente. Ricordato che il nostro Paese aveva mantenuto in Egitto una consistente presenza economica pur frammezzo ai rischi della rivoluzione, il Presidente del Consiglio poneva per la transizione i

paletti dell'approdo necessario a una democrazia che rispetti i diritti delle minoranze, incluse quelle religiose.

Il 17 aprile la Commissione elettorale egiziana respingeva in via definitiva i ricorsi presentati contro l'esclusione dalla corsa alle presidenziali da tre candidati importanti, ovvero l'ex capo dei servizi segreti di Mubarak, Omar Suleiman; il candidato dei Fratelli musulmani Khairat el-Shater e il predicatore salafita Hazem Ismail. Le candidature erano state bocciate per difetto di requisiti di diversa natura. I **Fratelli musulmani** decidevano così di presentare la candidatura alternativa del capo politico del loro movimento, **Mohamed Morsi**, mentre Ismail prometteva di mobilitare i suoi seguaci fondamentalisti in una dura protesta. Quanto a Suleiman, questi sembrava aver accettato pacificamente il verdetto della Commissione elettorale, ritirandosi dalla competizione. **Restavano pertanto in lizza per l'elezione alla Presidenza dell'Egitto** – il cui primo turno era stato confermato per il 23 e 24 maggio - **13 candidati**. Rimaneva tuttavia indeterminata **la questione dell'Assemblea costituente**, sospesa *de facto* dalla Corte amministrativa per la schiacciante presenza islamista al suo interno, la cui ripresa di attività era però condizione indispensabile per giungere alla redazione della nuova Costituzione, obiettivo posto in maniera pressante dall'elemento militare.

La pressione islamista sui militari riprendeva quando il 29 aprile la maggioranza parlamentare facente capo ai Fratelli musulmani e il consistente gruppo salafita decidevano di autosospendersi dall'attività per reclamare le dimissioni del *premier* Ganzuri. Peraltro i salafiti deludevano fortemente le aspettative della Fratellanza musulmana quando, dopo l'esclusione dalla corsa alla Presidenza del loro candidato, esprimevano la loro preferenza per l'islamico moderato Abdel Fotouh – espulso dalla Confraternita proprio per la sua decisione di partecipare alle presidenziali quando i Fratelli musulmani non avevano maturato analoga impostazione -, piuttosto che per Mohamed Morsi.

Il contrasto tra la piazza - nella quale confluivano tanto i salafiti e altri islamisti moderati quanto i residui del movimento di Piazza Tahrir – **e i militari si riaccendeva tragicamente il 2 e il 4 maggio**, quando nella capitale vi sono state numerose vittime e centinaia di feriti, con i dimostranti fatti oggetto anche di attacchi da parte di bande di piccola criminalità assoldate per motivi politici.

Il 23 e 24 maggio si svolgeva il primo turno delle elezioni presidenziali, cui prendevano parte 12 candidati: i risultati definitivi, annunciati il 28 maggio dalla Commissione elettorale dopo il respingimento di vari ricorsi per irregolarità e brogli, vedevano l'affermazione del candidato espressione dei Fratelli musulmani, **Mohamed Morsi**, con il 24,8 per cento dei voti, mentre al secondo posto si registrava l'affermazione di **Ahmed Shafik** (23,7 per cento), già *premier* sotto Mubarak ed esponente di vertice delle forze armate: **i due candidati si sono qualificati per il ballottaggio del 16 e 17 giugno**. Va rilevato che l'affluenza alle

urne (46,4%) è stata ben al di sotto di quella registrata alle legislative (52%). E' apparso subito arduo il compito di Shafik, invisibile tanto all'ala laica della politica egiziana, quanto, e assai più, agli esponenti del movimento rivoluzionario che, nonostante le numerose delusioni sul piano istituzionale già patite, sembravano conservare una certa presa rispetto ai movimenti di piazza – non a caso il quartier generale di Shafik, dopo la notizia del superamento da parte sua del primo turno delle presidenziali, era stato subito preso d'assedio da numerosi dimostranti, che volevano esprimere la propria rabbia per l'affermazione di un candidato che consideravano quanto mai compromesso con il passato regime, nonché anche direttamente responsabile dell'assassinio di manifestanti prima della caduta di Mubarak.

Più agevole appariva il compito di **Mohammed Morsi**, che infatti avanzava subito una serie di aperture a vari gruppi a lui pregiudizialmente contrari o nei suoi confronti diffidenti: così, il candidato della Fratellanza musulmana escludeva, in caso di propria vittoria, ogni monopolio islamista sulle vicepresidenze e altri posti di rilievo, preannunciando anche un governo di coalizione. Ciò in particolare avrebbe dovuto garantire i **cristiani copti**, che sono una quota rilevante della popolazione egiziana, ma anche il **movimento rivoluzionario**, che avrebbe finalmente potuto vedere qualche proprio esponente ai vertici del potere. Inoltre, Morsi garantiva il diritto di manifestazione, facendo intendere di essere favorevole alla cancellazione definitiva delle leggi di emergenza. Per quanto concerne la componente femminile, **Morsi escludeva di voler imporre l'obbligo del velo a tutte le donne**, come anche di voler loro impedire di lavorare. E' comunque opportuno ricordare che subito dopo la vittoria elettorale di Morsi (proclamata il 24 giugno), vi sono stati casi di giornaliste televisive comparse in video con il *hijab* (velo non integrale, che lascia ben visibile il volto), mentre l'11 settembre 2012 la magistratura consentiva alle *hostess* e agli *steward* della compagnia aerea di bandiera egiziana, rispettivamente, di indossare il *hijab* e fregiarsi della barba islamica.

Il 31 maggio scadeva la legge sullo stato di emergenza, che era stata rinnovata dal Parlamento prima della rivoluzione egiziana, nel 2010; per la verità, il 24 gennaio 2012 vi era stata già una parziale revoca della legge di emergenza, nell'ambito dei festeggiamenti per il primo anniversario della caduta di Mubarak. La legge di emergenza, in base alla Dichiarazione costituzionale approvata in Egitto con *referendum* nel marzo 2012, avrebbe potuto nel futuro essere rimessa in vigore dal Parlamento solo per sei mesi, salvo *referendum* confermativo. **La fine della legge di emergenza, una delle principali rivendicazioni della piazza, veniva però salutata con favore solo dagli islamisti**, tanto moderati quanto fondamentalisti; il movimento 6 aprile, invece, ha rimandato ogni valutazione all'effettivo comportamento delle forze di sicurezza.

Un banco di prova ancor più decisivo era quello della **sentenza definitiva (2 giugno) contro Hosni Mubarak** per la morte di oltre 800 manifestanti nel corso della rivoluzione che poi aveva condotto alla sua caduta l'11 febbraio 2011: nonostante la richiesta della pena capitale da parte dell'accusa, **la Corte d'assise del Cairo condannava Mubarak all'ergastolo**, e la stessa sorte è stata riservata al suo ex ministro dell'interno el-Adly. Violente contestazioni sono state scatenate già in aula dalla restante parte del pronunciamento della Corte d'assise, che assolveva sei collaboratori di el-Adly per insufficienza di prove e, soprattutto, giudicava **prescritti i reati di corruzione e abuso di potere che erano stati contestati ai due figli di Mubarak Gamal e Alaa**. Va peraltro rilevato che all'inizio di settembre del 2012 il ministro egiziano del Tesoro Mahsoub criticava l'atteggiamento del Regno Unito, nel cui territorio a suo dire non risultava interamente applicato il congelamento decretato dalle nuove autorità del Cairo nei confronti di beni di un valore di circa 85 milioni appartenuti a Mubarak, alla moglie, ai figli e a una quindicina di loro soci: Mahsoub lamentava in particolare l'atteggiamento dilatorio delle competenti autorità britanniche, consistente nella continua richiesta di ulteriori informazioni, laddove i beni oggetti di contesa si trovavano evidentemente fuori della portata delle autorità egiziane.

La sentenza - mentre Mubarak nel tragitto per rientrare nella prigione di Tora veniva ancora una volta colto da crisi cardiaca - **scatenava l'ira di migliaia di manifestanti in Piazza Tahrir**. Va però rilevato **il significativo comunicato delle forze armate, che annunciavano la propria opposizione al sabotaggio della democrazia, a qualsiasi prezzo**. Mentre la mobilitazione in Piazza Tahrir proseguiva anche il 3 giugno, la Procura generale egiziana annunciava ricorso in Cassazione contro i verdetti del 2 giugno, che le manifestazioni in corso giudicavano troppo indulgenti e profondamente segnati dall'impronta del passato regime. Nei giorni successivi la mobilitazione di piazza registrava una **progressiva convergenza di tutte le anime uscite dalla rivoluzione contro la candidatura di Shafik nell'imminente ballottaggio per le presidenziali** – e sottotraccia contro i militari -, sempre invocando inoltre un nuovo processo per Mubarak e il suo 'entourage'.

Nonostante l'*ultimatum* posto dai militari, poi, il processo per l'elezione in Parlamento di una **nuova Assemblea costituente** – dopo l'annullamento della precedente per la preponderanza in essa degli islamisti – segnava a lungo il passo, riflettendo soprattutto l'opposizione irriducibile tra partiti laici e maggioranza islamista, per poi sfociare il 12 giugno nell'elezione di un'Assemblea in cui il peso dei membri parlamentari rimaneva di poco superiore al cinquanta per cento, mentre si aprivano spazi per la minoranza cristiano-copta, le donne, i giovani e vari esponenti della società civile.

Dopo soli due giorni, tuttavia, anche la nuova Assemblea costituente era messa in questione dalla **clamorosa cancellazione del Parlamento da parte della Corte costituzionale**, conseguente all'accoglimento di ricorsi riguardanti la parte maggioritaria del voto legislativo - conclusosi dopo una lunga procedura in febbraio -: questa infatti, originariamente prevista per i soli candidati indipendenti, era stata poi anch'essa aperta a candidati partitici.

L'annullamento del voto nella parte maggioritaria ha poi avuto effetto, con il successivo decreto del Consiglio supremo militare, sull'intera consultazione elettorale, **rendendo indispensabile una nuova sessione elettorale legislativa**. Nella stessa giornata del 14 giugno **la Corte costituzionale ha anche in via definitiva bocciato la legge a suo tempo approvata dal Parlamento per impedire la candidabilità agli ex esponenti del regime di Mubarak**, con l'intento esplicito di sbarrare la strada della Presidenza ad Ahmed Shafik. Nonostante la rilevanza di questi verdetti, che hanno comunque fatto gridare al *golpe* da parte della maggioranza parlamentare islamica, le prime reazioni sono state piuttosto contenute.

Il 17 giugno, con le urne per il ballottaggio delle presidenziali ormai in chiusura, la televisione pubblica egiziana annunciava **l'adozione di una Dichiarazione costituzionale da parte del Consiglio militare**, volta ad integrare il testo approvato in marzo con *referendum*: la Dichiarazione, resasi necessaria per la difficoltà di redigere una nuova Costituzione a causa della tormentata vicenda dell'Assemblea costituente, definiva i poteri del Presidente nei termini della nomina del Primo ministro e dei ministri e della convocazione delle elezioni, mentre ai militari, in assenza del Parlamento, restavano i poteri legislativi e di bilancio.

L'intervento normativo dei militari riguardava altresì i criteri per la formazione di una nuova Assemblea costituente, il che significava l'affossamento anche di quella eletta il 12 giugno – che invece si riuniva il 18 giugno eleggendo al proprio vertice il presidente del Consiglio supremo della magistratura egiziana, Hossam el-Gheriyani, **mentre i Fratelli musulmani accentuavano la loro opposizione al recente scioglimento del Parlamento**. Nella serata del 18 giugno, poi, il maresciallo Tantawi annunciava la formazione di un Consiglio militare di difesa, destando ulteriore contrarietà nel composito fronte che temeva il ritorno, attraverso i militari, di gran parte del regime di Mubarak.

Il 19 giugno, mentre sembrava delinearsi sempre più chiaramente la vittoria nelle presidenziali di Mohamed Morsi (con il 52% dei voti), tutte le componenti politiche egiziane contrarie al passato regime hanno marciato nella capitale contro lo scioglimento del Parlamento e la nuova Dichiarazione costituzionale, e tra di esse anche i Fratelli musulmani e i salafiti. Per la proclamazione ufficiale del risultato delle elezioni presidenziali si è però dovuto attendere una settimana, durante la quale, se cresceva la tensione della

mobilitazione permanente di Piazza Tahrir, saliva altrettanto progressivamente l'attesa dei Fratelli musulmani per la vittoria del loro candidato Mohammed Morsi.

Tutto ciò avveniva nel contesto di una grande **diffidenza della piazza verso l'atteggiamento delle forze armate**, sospettate di manovrare – e la prova sarebbero stati lo scioglimento del Parlamento e la conseguente avocazione al Consiglio militare dei poteri legislativi – in modo da non giungere al previsto abbandono del potere a fine giugno.

Ciò allarmava tutti i gruppi favorevoli alla prosecuzione del processo democratico avviato con la caduta di Mubarak. In tal modo **i giorni precedenti la proclamazione della vittoria di Morsi hanno visto convergere ancora di più le diverse anime della rivoluzione egiziana**, una mossa servita ai Fratelli musulmani anche per smentire le voci di un accordo sotterraneo con i militari che non toccasse le prerogative da essi recentemente avocate, in cambio del riconoscimento della vittoria di Morsi. Segnali di sempre maggiore tensione nelle forze armate hanno accompagnato questo compattamento delle forze rivoluzionarie, fino a che **il 24 giugno si è avuta la proclamazione ufficiale della vittoria di Morsi**, che ha conquistato il 51,73 per cento dei voti, contro il 48,27 di Shafik: **tuttavia non si è attenuata la tensione con i militari** in ordine al Parlamento disciolto e alle modifiche alla Dichiarazione costituzionale con le quali se ne erano attribuiti i poteri.

Le reazioni internazionali all'elezione di Morsi al vertice dell'Egitto sono state generalmente favorevoli, sia da parte dei paesi occidentali - che hanno posto l'accento soprattutto sugli aspetti di completamento del processo democratico - sia da parte di paesi arabi e mediorientali, **incluso l'Iran** – con il quale l'Egitto non aveva più relazioni diplomatiche dal 1980, cioè dalla vittoria della rivoluzione khomeinista. **Con grande entusiasmo la vittoria di Morsi è stata salutata a Gaza, retta da Hamas**, che deriva proprio da una componente della Fratellanza egiziana; ma anche dal **Consiglio nazionale siriano** in lotta contro il regime di Assad. Più sfumata è stata, comprensibilmente, la posizione di Israele, il cui premier Netanyahu esprimeva apprezzamento per il processo democratico egiziano e rispetto per l'esito di esso, non omettendo tuttavia di accennare alle aspettative israeliane di poter proseguire la cooperazione con l'Egitto sulla base degli accordi di pace fra i due paesi - che peraltro Morsi, subito dopo la proclamazione della sua vittoria, affermava di voler continuare ad onorare. **Gli Stati Uniti**, in particolare, si sono congratulati con il popolo egiziano per l'importante risultato democratico raggiunto con l'elezione del nuovo presidente, richiamando però parallelamente alla necessità del rispetto dei diritti delle donne e delle minoranze religiose, prima fra tutte quella dei cristiano-copti.

Nei primi giorni successivi all'elezione di Morsi, dopo qualche tensione, **la questione del giuramento** veniva sciolta il 29 giugno in Piazza Tahrir, ove con un discorso di ampia portata e con diversi ammiccamenti populistici il

neopresidente faceva scaturire proprio dalla piazza la propria investitura; e sul piano formale il 30 giugno, giurando innanzi alla Corte costituzionale come richiesto dai militari, il cui capo, **il maresciallo Tantawi, rispettava la previsione del passaggio dei poteri al nuovo presidente** – poteri al momento peraltro attenuati dall'aggiunta alla Dichiarazione costituzionale adottata poco prima della chiusura dei seggi per il ballottaggio delle presidenziali.

La lotta tra le istituzioni elettive e quelle giurisdizionali; il *placet* USA sulla nuova presidenza egiziana; il nuovo governo di Hisham Kandil.

I giorni seguenti hanno visto una serie di colpi di scena istituzionali, a partire dal decreto dell'8 luglio con il quale il neopresidente Morsi annullava la decisione del Consiglio supremo militare del 15 giugno che - sulla base della sentenza della Corte costituzionale che aveva annullato l'elezione di un terzo dei parlamentari - si era spinta fino a decretare lo scioglimento dell'intero Parlamento. La reviviscenza dell'Assemblea del popolo, peraltro, veniva limitata fino alle elezioni parlamentari che avrebbero dovuto tenersi entro due mesi dall'approvazione della nuova Costituzione - anche qui tuttavia veniva messa in dubbio la legittimità dell'Assemblea di 100 componenti riunitasi per la prima volta il 18 giugno, in quanto a sua volta designata dall'Assemblea del popolo sciolta subito dopo. Pur con la limitazione ricordata, **la decisione di Morsi apriva una prova di forza**, con la Corte costituzionale a ribadire l'inappellabilità e la definitività delle sue sentenze e i militari tornati a proclamarsi guardiani della Costituzione e della legge, che tutte le istituzioni dello Stato erano tenute a rispettare. Va al proposito rilevato come una ventina di denunce fossero state presentate contro Morsi da avvocati di diversa provenienza, con l'accusa di violazione delle leggi costituzionali. **Il 10 luglio la Corte costituzionale sospendeva il decreto dell'8 luglio del presidente Morsi: nel contempo l'Assemblea del popolo, riunitasi solo per 12 minuti, decideva di rinviare alla Corte di cassazione la sentenza della Corte costituzionale sulla parziale illegittimità della legge elettorale** che aveva consentito tra il 2011 e il 2012 l'elezione della medesima Assemblea. Il presidente dell'Assemblea del popolo, Saad Katatni, ha tenuto a precisare sottilmente che il decreto dell'8 luglio del presidente Morsi non colpiva la sentenza della Corte costituzionale, ma la conseguente decisione adottata dal Consiglio militare, che aveva determinato lo scioglimento dell'intero Parlamento.

In attesa dei decisivi verdetti della Corte di cassazione, che a partire dal 17 luglio avrebbero riguardato numerosi ricorsi riguardanti lo scioglimento del Parlamento, lo scioglimento dell'Assemblea costituente e anche il Decreto

presidenziale di ripristino dei poteri dell'Assemblea del popolo; il presidente Morsi stemperava i toni, affermando di voler rispettare tutte le sentenze e di voler avviare consultazioni ad ampio raggio per tentare di uscire dal difficile snodo istituzionale. Lo stesso giorno, **l'11 luglio, Morsi si recava in Arabia Saudita per la prima visita di Stato del suo mandato, assai delicata**, poiché riguardava un paese che, notoriamente, aveva sempre sostenuto con forza il regime di Mubarak, e senz'altro temeva una possibile estensione della Primavera Araba, come anche le ventilate ma non confermate aperture dell'Egitto all'Iran.

Di ritorno dall'Arabia Saudita, il 13 luglio Morsi riceveva il presidente tunisino Marzuki: nonostante le loro diverse impostazioni politiche, i due capi di Stato convenivano su una medesima linea sia nei confronti della crisi siriana che in ordine alla questione palestinese - e in particolare alla riconciliazione tra Fatah a Hamas, rispetto ai quali, nonostante l'oggettivo legame tra i Fratelli musulmani egiziani e Hamas, Morsi dichiarava di essere equidistante. Ben più rilevante è stato senz'altro il **viaggio del Segretario di Stato USA Hillary Clinton in Egitto (14-15 luglio)**, dove ha incontrato sia il presidente Morsi che il vertice del Consiglio militare, il maresciallo Tantawi. **La posizione americana è stata piuttosto netta nel sostegno completo al passaggio dell'Egitto verso un governo civile, con il ritorno dei militari al ruolo loro precipuo del mantenimento e della garanzia della sicurezza. Il presidente Morsi ha assicurato che l'Egitto avrebbe continuato a rispettare gli accordi internazionali, e ciò è stato salutato con favore dagli Stati Uniti, soprattutto in riferimento agli accordi di pace del 1979 con Israele.** Hillary Clinton non ha mancato di ricordare al presidente Morsi la necessità del rispetto dei diritti delle minoranze e delle donne, e ha lasciato all'Egitto un contributo di 250 milioni di dollari a sostegno delle piccole e medie imprese egiziane nel difficile momento che il paese tuttora attraversava. La visita della Clinton è stata anche duramente contestata da diversi esponenti delle opposizioni egiziane: in particolare, mentre gli attivisti hanno criticato in radice l'ingerenza negli affari interni del paese che la visita avrebbe rappresentato, assai più preoccupante è apparso l'atteggiamento di alcuni esponenti della Chiesa copta ortodossa e della Chiesa evangelica egiziane, che hanno declinato l'invito ad incontrarsi con il Segretario di Stato USA il 15 luglio, poiché ravvisavano nell'atteggiamento americano il sostegno unilaterale ai vincitori delle elezioni politiche e presidenziali, ovvero ai Fratelli musulmani.

Il 24 luglio, sorprendendo la maggior parte degli osservatori, il presidente Morsi indicava quale **nuovo premier Hisham Kandil**, un tecnico a capo del ministero delle risorse idriche, e che, come lo stesso presidente, ha studiato nelle università degli Stati Uniti. Kandil smentiva di essere affiliato a movimenti religiosi, ed era stato in effetti presentato dalla presidenza come figura indipendente.

Il 26 luglio il Ministro degli esteri Giulio Terzi si recava al Cairo, ove ha incontrava il neopresidente Morsi, ribadendo il sostegno italiano alla transizione democratica egiziana, a fronte di un rinnovato impegno del Cairo a garantire la sicurezza degli investimenti e delle numerose imprese italiane che operano nel paese arabo - si ricorda che l'Italia è il primo *partner* commerciale europeo dell'Egitto. I colloqui tra Morsi e il capo della diplomazia italiana hanno inoltre riguardato il difficile scenario di crisi della Siria, in merito al quale i due interlocutori hanno convenuto sulla necessità di avviare al più presto una soluzione mediante la formazione di un governo di transizione. Il Ministro Terzi ha tenuto a sottolineare la grande solidità dei rapporti tra Italia ed Egitto anche in riferimento alla vicenda del **brevissimo sequestro di cinque motopesca siciliani** intercettati da una motovedetta a 25 miglia dalla costa egiziana e dirottati nel porto di Alessandria, il cui rilascio il Ministro Terzi ha praticamente ottenuto con effetto immediato, intervenendo sulle autorità del Cairo mentre si trovava sul piede di partenza per il rientro in Italia.

Il 2 agosto è nato ufficialmente il nuovo governo guidato da Hisham Kandil, composto da 35 ministri, dei quali otto erano i riconfermati - come ad esempio il maresciallo Tantawi alla difesa, nonché i ministri degli esteri e delle finanze. I Fratelli musulmani si sono visti attribuire cinque dicasteri, ovvero quelli dell'edilizia, dell'istruzione superiore, dell'informazione, delle politiche giovanili e della forza lavoro. Il ruolo dei ministri tecnici risultava evidente soprattutto nei dicasteri riguardanti materie economiche e di sviluppo, mentre alla giustizia veniva posto l'ex vicepresidente della Corte di cassazione. Il difficile equilibrismo mirante a far coesistere nella nuova compagine tecnocrati, militari ed esponenti politici **lasciava fuori i salafiti**, pur forti di quasi un quarto dei voti in Parlamento, che avevano deciso di rimanere all'opposizione del nuovo governo, per il quale si erano visti offrire soltanto un posto di ministro.

Gli attacchi terroristici nel Sinai coinvolgono l'Egitto; brusco ricambio dei vertici militari; attivismo diplomatico di Morsi.

Il 5 agosto, in concomitanza di nuove gravissime tensioni tra Israele e la Striscia di Gaza, **l'Egitto veniva coinvolto nelle violenze**, con l'attacco a una postazione di frontiera proprio nei dintorni di Gaza, a seguito della quale gli assalitori – **jihadisti o fiancheggiatori locali di al Qaida**, operanti come in un'osmosi tra il Sinai e la Striscia - **si impadronivano di due blindati egiziani, uccidendo ben 16 poliziotti**. Uno dei due blindati veniva poi distrutto dall'aviazione israeliana mentre, varcato il confine, si dirigeva verso un villaggio del Negev occidentale. Il presidente egiziano convocava con urgenza una riunione del Consiglio militare, disponendo l'immediata chiusura del valico di

Rafah tra Gaza e l'Egitto – del quale invece nel recente incontro con Morsi il *premier* di Hamas Haniyeh aveva auspicato la piena e definitiva apertura. Inoltre già il 7 agosto affluivano a Rafah imponenti mezzi meccanici, in attesa di iniziare la demolizione dei circa seicento tunnel sotterranei scavati tra Gaza e il territorio egiziano, fondamentali per gli approvvigionamenti della Striscia e per il passaggio di armi e miliziani al di fuori del rigido controllo israeliano imposto ai confini di Gaza dopo l'affermazione di Hamas nel 2007.

Si poneva così nuovamente con grande drammaticità **la questione della sicurezza del Sinai**, territorio che in base al Trattato di pace del 1979 tra Egitto e Israele deve rimanere smilitarizzato, ma nel quale proprio perciò, soprattutto **nella parte settentrionale, hanno potuto proliferare vari gruppi dell'estremismo islamico** che già in luglio, con ogni probabilità, si erano resi responsabili dell'uccisione di due poliziotti egiziani. Vanno poi ricordati gli attacchi del 18 agosto 2011, quando una serie di attentati multipli provenienti dal Sinai e accuratamente congegnati colpivano civili e militari israeliani nella regione meridionale del Neghev, provocando nove morti, mentre perdevano la vita anche cinque soldati egiziani, colpiti da un missile israeliano durante un'azione di rappresaglia. Infine, va ricordato che dall'inizio del 2011 il gasdotto che porta il gas egiziano in Israele ha subito quindici tra attacchi e sabotaggi.

Gli eventi del 5 agosto 2012, comprensibilmente, provocavano uno **sbandamento in Egitto**: lo stesso presidente Morsi nell'immediato non poteva non accusare il contraccolpo della propria appartenenza alla Fratellanza musulmana, a sua volta ritenuta assai vicina alla fazione palestinese di Hamas che governa la Striscia di Gaza, rivelatasi nella circostanza incapace di controllare le frange più estremiste - va peraltro precisato che in base a successive approfondite analisi del DNA degli attentatori poi uccisi dall'aviazione israeliana nessuno di questi sarebbe palestinese. Tuttavia, anche imputando ad egiziani l'azione terroristica, quasi sicuramente si trattava di elementi fuggiti dal carcere dopo la caduta di Mubarak, o addirittura di recente amnistiati dallo stesso Morsi in occasione del Ramadan. **Tutto ciò sembrava preludere a una parziale riscossa dei militari** – significativamente, i solenni funerali delle 16 guardie di frontiera (7 agosto) erano disertati sia dal presidente Morsi che dal *premier* Kandil. L'8 agosto l'Egitto lanciava l'operazione militare "Aquila" contro i terroristi basati nel Sinai settentrionale, ma, dopo poche ore, una riunione del presidente Morsi con lo stato maggiore militare si concludeva in modo sorprendente, con la **rimozione in un sol colpo dei capi dell'intelligence, della Guardia repubblicana e della polizia militare, nonché del governatore e del responsabile della sicurezza del Sinai settentrionale.**

Non è agevole peraltro tentare di istituire un collegamento tra questi clamorosi provvedimenti e quanto deciso il 12 agosto dal presidente Morsi, con la **rimozione del ministro della difesa maresciallo Tantawi e del capo di stato**

maggiore, sostituiti da due generali, e, soprattutto, con **l'abrogazione del decreto del Consiglio militare che aveva a suo tempo integrato la Costituzione vigente, limitando i poteri del presidente** che proprio in quelle ore si stava eleggendo in Egitto. Dal punto di vista simbolico, anche se le forze armate hanno tenuto a minimizzare la portata dei provvedimenti, la mossa di Morsi è stata largamente percepita in Egitto come l'attestazione della fine dell'ipoteca militare sulle istituzioni del paese. Ambienti rivoluzionari giovanili hanno rilanciato, con la richiesta al presidente di non concedere le previste onorificenze a Tantawi e al capo di stato maggiore appena rimossi, richiedendo semmai di processarli per le numerose vittime che avevano caratterizzato la scena del paese anche dopo la caduta di Mubarak. In ogni modo, l'effetto più immediato dei provvedimenti del presidente Morsi è stata la **sottrazione del potere legislativo ai militari**, in una situazione tuttavia nella quale l'assenza di un Parlamento legittimamente costituito impediva la riattribuzione del potere legislativo alla sua sede naturale, aprendo la strada a scenari affatto imprevisti.

Analogamente, **sul fronte giornalistico**, destava preoccupazione la mossa della nuova Amministrazione egiziana che delegava la nomina dei direttori di giornali e di altri organi di informazione alla Camera alta (il Consiglio consultivo), con l'esito di scegliere prevalentemente appartenenti alla Fratellanza musulmana, non discostandosi in ciò dalle pratiche dell'epoca Mubarak. In questo scenario si è anche inserita la vicenda del giornalista del quotidiano indipendente al Dostour Islam Afifi, di tendenza nettamente contraria al nuovo corso egiziano e, si potrebbe dire, nostalgico del vecchio regime: Afifi, accusato di oltraggio al nuovo presidente Morsi, era stato arrestato in aula all'inizio del processo nei suoi confronti, ma poche ore dopo veniva rilasciato poiché il presidente Morsi aveva nel frattempo per decreto cancellato l'istituto della detenzione preventiva per reati a mezzo stampa.

Sul fronte del Sinai, mentre proseguiva l'operazione militare e di polizia nella parte settentrionale della penisola, con una certa sorpresa si registrava una presa di posizione delle tribù beduine, che si sono dette disponibili a collaborare con il governo centrale nella ricerca di nascondigli di uomini e armi. In effetti, ciò potrebbe essere stato il risultato del nuovo approccio inaugurato da Morsi nei confronti del Sinai settentrionale, con l'invio *in loco* di una commissione composta da ex jihadisti per una mediazione con l'estremismo islamico locale - una mossa, peraltro, non priva di rischi secondari, poiché il riconoscimento dei jihadisti, implicito nel farne uno strumento della trattativa nel Sinai, potrebbe in un secondo momento rivelarsi un *boomerang*. **Gli sforzi egiziani non hanno comunque prodotto effetti positivi di rilievo:** dopo che il 19 settembre l'aviazione israeliana aveva colpito due miliziani nella parte meridionale della Striscia di Gaza perché sospettati di accingersi a lanciare un attacco terroristico sul territorio israeliano transitando ancora una volta dal Sinai, **il 21 settembre vi è stata un'ennesima incursione**, che ha preso inizialmente di sorpresa le

guardie di frontiera israeliane, una delle quali ha perso la vita, prima che i tre aggressori fossero a loro volta uccisi dalla reazione dei commilitoni. Il *commando* era pesantemente armato, e si immagina che avrebbe potuto compiere attacchi devastanti. Nonostante l'offerta israeliana all'*intelligence* egiziana di poter anche stavolta esaminare i cadaveri, per meglio chiarire l'identità degli assalitori, **il ripetersi di questi episodi dal territorio del Sinai rischiava di aggravare pericolosamente le tensioni** ancora sotto traccia, che in Israele pure esistevano sin dalla caduta di Mubarak, nei confronti del futuro comportamento delle autorità egiziane. È infatti possibile che il ripetersi dei *raid* terroristici dal territorio della penisola possa ad un certo punto essere attribuito indirettamente all'Egitto, almeno per un'incapacità repressiva e di controllo. Da questo punto di vista, tuttavia, le voci di una prossima richiesta egiziana di rivedere il Trattato di pace del 1979, consentendo all'Egitto di rimilitarizzare almeno parzialmente la penisola del Sinai proprio per reprimere i numerosi movimenti terroristici colà attivi, trovavano la recisa opposizione del ministro degli esteri israeliano Lieberman. D'altra parte, nel Sinai non solo Israele è oggetto di attacchi, poiché **nei giorni precedenti alcune decine di beduini e di guerriglieri vicini ad al Qaida avevano assaltato la base principale della MFO** (Forza multinazionale di osservatori) - presente nella penisola dal 1982 per monitorare l'applicazione di quella parte degli accordi di Camp David che prevedevano appunto il ritorno del Sinai smilitarizzato sotto sovranità egiziana -, dando luogo ad aspri combattimenti.

Il 30 agosto il presidente Morsi si recava in Iran per il passaggio di consegne della presidenza triennale del Movimento dei non allineati al collega Ahmadinejad: **non vi era alcun dubbio sul rilievo della visita**, la prima di un presidente egiziano in Iran dopo 32 anni di rottura delle relazioni diplomatiche originata soprattutto dalla pace raggiunta nel 1979 dall'Egitto con Israele, che la Repubblica islamica iraniana aveva sempre duramente criticato. **Cionondimeno, su una questione cruciale nella regione mediorientale, quella della crisi siriana, non sembra esservi stato alcun avvicinamento**, con l'Iran che continuava ad appoggiare strenuamente il regime di Assad, mentre il presidente egiziano, proprio dalla tribuna del Vertice dei non allineati di Teheran, affermava con nettezza la liceità della ribellione al regime siriano, definito sanguinosamente oppressivo.

Il 13 e il 14 settembre 2012 l'attivismo diplomatico del presidente egiziano toccava le istituzioni europee di Bruxelles e il nostro Paese: nella mattinata del 13 settembre Mohammed Morsi ha incontrato nella capitale belga il presidente della Commissione UE Barroso e l'Alto rappresentante PESC dell'Unione europea Catherine Ashton, per poi recarsi in serata in Italia, dove **ha incontrato il Presidente del Consiglio Monti, nel quadro di un'articolata riunione di delegazioni finanziarie e imprenditoriali dei due Paesi svoltasi a Villa Madama.** Morsi ha fornito rassicurazioni sulla stabilità del nuovo Egitto, e,

pur difendendo l'intangibilità della figura del Profeta, ha condannato con chiarezza il gravissimo attacco al consolato americano di Bengasi – apparentemente scaturito dall'indignazione per un film contro Maometto prodotto negli USA. Nel corso della riunione di Villa Madama è stata firmata anzitutto una dichiarazione congiunta di carattere politico sulla cooperazione bilaterale. Inoltre, i Ministri degli esteri Giulio Terzi e dello sviluppo economico Corrado Passera hanno firmato con i loro omologhi egiziani un piano di azione sulla cooperazione economica bilaterale per il quadriennio 2012-2015. Il Ministro degli esteri italiano e il suo corrispettivo egiziano hanno siglato ulteriori dichiarazioni congiunte per lo sviluppo in vari settori, che vanno dal turismo, alla collaborazione nel campo delle piccole e medie imprese egiziane, alla creazione di panifici industriali in Egitto con i fondi scaturiti dalla conversione del debito del Cairo, alla cooperazione nella formazione tecnica e professionale. Infine, i due Ministri degli esteri hanno sottoscritto un Accordo sulla seconda fase del progetto di assistenza italiana per lo sviluppo del settore ferroviario egiziano. **Il 14 settembre il presidente egiziano è stato poi ricevuto dal Capo dello Stato Giorgio Napolitano.**

Come accennato, negli stessi giorni **anche l'Egitto è stato coinvolto dall'ondata di proteste contro le ambasciate e consolati USA** in seguito alla produzione negli Stati Uniti di un film sulla vita di Maometto ritenuto offensivo per il Profeta e addirittura pornografico: senza più gravi conseguenze oltre alla violazione dell'immunità della sede diplomatica, circa tremila manifestanti salafiti hanno protestato davanti alla rappresentanza diplomatica americana del Cairo, e alcuni di loro sono riusciti a scavalcare il muro di cinta, arrampicandosi sul pennone e sostituendo la bandiera USA con il drappo nero islamico.

Sulla Siria il presidente Morsi è tornato in occasione del suo primo intervento alla sessione inaugurale annuale dell'Assemblea Generale dell'ONU, il 26 settembre 2012, dicendosi contrario ad ogni intervento militare internazionale, ed esprimendo invece il proprio pieno sostegno all'inviato dell'ONU e della Lega Araba Lakhdar Brahimi, per una soluzione negoziata della tragica crisi. Intanto **nel Partito salafita**, probabilmente già nella prospettiva delle elezioni parlamentari che avrebbero seguito l'approvazione della nuova Costituzione, **si apriva la lotta tra l'ala più intransigente e quella più collaborativa con il governo della Fratellanza musulmana** – del quale i salafiti non erano parte -, con l'estromissione del presidente del partito Emad Ghafour, accusato di tenere un atteggiamento troppo vicino al governo. Con questa mossa i salafiti sembravano minacciare la Fratellanza musulmana di passare apertamente all'opposizione del nuovo corso politico egiziano. **Preoccupava intanto l'ondata di attacchi confessionali che a Rafah induceva alla fuga diverse famiglie di cristiano-copti.**

I più recenti avvenimenti.

Alla metà di novembre l'Egitto è stato visitato da rappresentanti della Commissione europea, del Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE) e della Banca europea degli investimenti (BEI). Le tre istituzioni si sono impegnate a fondo per rafforzare la già solida cornice nei rapporti dell'Unione europea con l'Egitto – paese i cui investimenti esteri diretti provengono per 4/5 dalla UE -, rispettivamente guidando una delegazione di 120 imprese europee, assicurando supporto per il rafforzamento della Pubblica amministrazione egiziana e promettendo un incremento nei prestiti europei al paese nordafricano.

Pochi giorni dopo si aveva notizia del raggiungimento di un **accordo preliminare tra l'Egitto e il Fondo monetario internazionale per la concessione di un prestito da 4,8 miliardi di dollari**: l'intesa è stata strettamente legata al giudizio positivo sul programma economico presentato dall'Egitto ai negoziatori del FMI, con ambiziosi obiettivi di crescita per i prossimi anni e soprattutto, nell'immediato, con una netta riduzione del *deficit* annuale di bilancio, che dovrebbe avvenire soprattutto a spese dei sussidi al grano e al carburante largamente praticati in Egitto. **Altri importanti finanziatori** l'Egitto ha trovato nello stesso periodo nei paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo, con la prospettiva di ricevere finanziamenti per 18 miliardi di dollari, e nella Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BERS), dalla quale dovrebbero provenire investimenti per circa 3,5 miliardi di euro.

Intanto il profilo internazionale dell'Egitto e del suo presidente Morsi veniva nuovamente corroborato quando il 21 novembre si raggiungeva una tregua dopo più di una settimana di rinnovati combattimenti tra Israele e il territorio di Gaza, che sembravano preludere a una crisi di gravità pari a quella vissuta con l'operazione Piombo Fuso tra il 2008 e il 2009. La mediazione egiziana si rivelava ancora una volta decisiva, ricevendo pubbliche espressioni di ringraziamento dal capo di Hamas Meshaal.

Quasi sull'onda del successo internazionale da tutti riconosciuto, il giorno successivo, **il 22 novembre, il presidente Morsi forniva un'ulteriore accelerazione al processo di evoluzione istituzionale dell'Egitto**, licenziando anzitutto il procuratore capo della Repubblica, pesantemente gravato per aver coperto questo ruolo anche nel regime di Mubarak e accusato di aver assolto molti militari accusati della repressione nei giorni della rivoluzione all'inizio del 2011. Per molti di questi stessi militari, ma soprattutto **per Mubarak e i suoi collaboratori, veniva previsto un nuovo processo**. La decisione più importante, tuttavia, era quella con la quale si stabiliva che **le decisioni del presidente sarebbero state da quel momento in avanti inappellabili** - mentre anche l'Assemblea costituente impegnata nella redazione della nuova Costituzione veniva resa indipendente dalle decisioni dei diversi organi

giurisdizionali -, azzerando di fatto il ruolo della magistratura nella dialettica politica del paese, che era stato più volte preponderante.

Il decreto presidenziale, pur se limitato secondo il portavoce del presidente al periodo che precede la ratifica della nuova Costituzione, **provocava lo scoppio di proteste e disordini in tutto il paese**, nei quali accanto alle opposizioni ricomparivano anche sostenitori del passato regime. Ad Alessandria la sede dei Fratelli musulmani veniva presa d'assalto. **La magistratura, a sua volta, non tardava a ribellarsi al decreto di Morsi**, nel quale vedeva un attacco alla propria autonomia, preannunciando scioperi ad oltranza. In questo difficile clima **anche l'attività dell'Assemblea costituente subiva un rallentamento. Il 25 novembre si verificava al Cairo un crollo di Borsa del 10 per cento.**

Il 30 novembre si svolgeva un'imponente manifestazione delle opposizioni, alla quale rispondeva il 1° dicembre un'altrettanto impressionante dimostrazione degli islamici a favore del presidente Morsi. In un clima di tensione suscettibile di aggravare, con l'eventuale stop nei finanziamenti internazionali, la critica situazione economica egiziana, **il presidente Morsi annunciava per il 15 dicembre lo svolgimento del referendum sulla bozza di nuova Costituzione**, la cui redazione aveva accelerato nonostante i numerosi ricorsi presentati dalle opposizioni – dal canto loro già uscite da tempo dai lavori costituenti. Il testo da far approvare nella consultazione popolare rappresentava **un compromesso tra elementi islamici e militari**: infatti non si è prevista la fine dell'amministrazione segreta e autonoma del bilancio militare, che tante critiche aveva destato nel movimento di piazza, né si è tolta ai militari la prerogativa di esprimere il ministro della difesa. Inoltre, mentre restano sullo sfondo i temi dei diritti civili, con grande chiarezza si riafferma il ruolo della legge islamica quale fonte del diritto, soggetta all'interpretazione "ufficiale" dell'università di al Azhar ma derivata da una molteplicità di matrici (Corano, precetti di Maometto e dei primi *ulema*), con la possibilità di pesanti contraddizioni.

Il 4 dicembre una nuova grande manifestazione nella capitale, nel contesto di un'ondata di scioperi della magistratura, dei lavoratori del turismo e del settore dei giornali, raggiungeva il palazzo presidenziale, ove si verificavano tafferugli con la polizia. Il 5 dicembre gli scontri si sono ripetuti e aggravati, coinvolgendo anche gruppi di sostenitori di Morsi. Mohamed el-Baradei e Amr Mussa, tornati a dare battaglia nell'arena politica, venivano denunciati come eversori. Il 6 dicembre, dopo un iniziale irrigidimento, con lo schieramento di alcuni blindati attorno al palazzo presidenziale, il presidente, pur rifiutando ogni concessione alle richieste della piazza, preannunciava la propria disponibilità ad incontrarsi con le opposizioni, alle quali offriva il varo di una nuova Assemblea costituente in caso di insuccesso della bozza di Costituzione all'imminente *referendum*.

La prosecuzione della mobilitazione nei giorni successivi, con il discreto ma fermo profilarsi sullo sfondo di un possibile intervento dei militari, **convinceva**

(8 dicembre) il presidente Morsi infine a ritirare il decreto del 22 novembre, affidando nel contempo alle forze armate il compito di proteggere la sicurezza durante il cammino istituzionale attraverso il *referendum* e fino alle nuove elezioni legislative. Lo svolgimento del *referendum* era preceduto da un **passo falso di Morsi**, il quale, subito dopo la pubblicazione in gazzetta ufficiale di alcuni provvedimenti economici volti a una drastica riduzione del deficit di bilancio (come richiesto dal Fondo monetario internazionale), si affrettava a congelare tali provvedimenti con evidente preoccupazione per la risposta che l'elettorato egiziano avrebbe potuto dare di lì a poco - ma d'altra parte mettendo seriamente a rischio il prestito del FMI del quale il paese aveva urgente bisogno.

Il referendum del 15 dicembre, al quale ha preso parte solo un terzo degli aventi diritto, ha visto l'approvazione della bozza di Costituzione con il 64% dei voti: il consenso esplicito per le forze islamiste al governo non ha raggiunto dunque un quinto degli elettori, un bilancio poco entusiasmante per Morsi e la Fratellanza musulmana, che hanno visto costantemente erodere il livello del proprio seguito elettorale. L'elemento di maggiore preoccupazione è forse tuttavia quello economico: infatti, nella prospettiva di un'altra imminente consultazione elettorale – quella delle legislative – rimane bassa la probabilità che il governo egiziano dia mano a riforme impopolari, il che tuttavia potrebbe ulteriormente peggiorare il *rating* internazionale del paese e rendere molto più difficile per l'Egitto di ottenere finanziamenti più che mai necessari, incluso quello del FMI.

Il 26 gennaio un'altra tragica vicenda colpiva l'Egitto, quale “coda” dei tragici **incidenti di Porto Said** del 1° febbraio 2012: infatti, proprio in relazione a quegli incidenti, veniva pronunciata la condanna a morte per 21 tifosi della squadra locale che avevano contribuito a perpetrare il massacro del 1° febbraio. Una folla inferocita prendeva d'assalto conseguentemente la prigione ove erano detenuti, uccidendo due poliziotti e provocando l'intervento dell'esercito, a seguito del quale si contavano **almeno 30 vittime, oltre a 300 feriti**. A Porto Said veniva imposto immediatamente il coprifuoco e uno stato d'emergenza di 30 giorni. La prosecuzione dei disordini in tutto il paese, ma con particolare virulenza proprio a Porto Said, provocava il 29 gennaio **un esplicito intervento del ministro della difesa e comandante in capo delle forze armate al-Sisi**, che metteva in guardia il paese dal rischio di un collasso totale nella miscela esplosiva di instabilità politica e difficoltà economiche. **Alla voce di al-Sisi si univa poco dopo quella dei vertici dell'Università islamica di al-Azhar**, che invitavano le forze politiche a riprendere un dialogo più che mai necessario, senza peraltro incontrare il favore dell'opposizione di piazza, e neanche della Fratellanza musulmana, tra l'altro piuttosto distante dall'impostazione religiosa dell'attuale dirigenza di al-Azhar.